l'astrolabio

1967 II

UNIVERSITA'

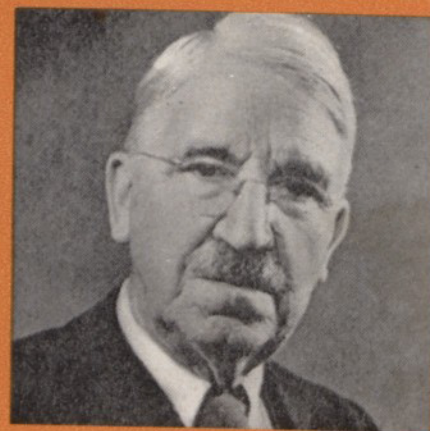
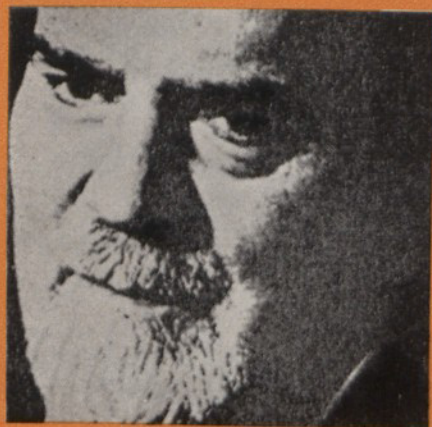
COME AVVIENE IL SA BOTAGGIO PREVENTIVO DELLA RIFORMA / A ROMA S'E' GIA' APERTA LA LOTTERIA DEI MILIARDI / ECCO COME SARANNO DIVISI I PRIMI 20

ME LI HA DATI GUI

ROMA 2 LUGLIO 1967 - ANNO V - N. 27

SETTIMANALE L. 150

Lamberto Borghi
Eugenio Garin
Aldo Visalberghi
Carlo Pellegrini
Antonio Santoni Rugiu
Massimo L. Salvadori
Tina Tomasi
Rino Gentili
Domenico Izzo
Angelo Broccoli
Arturo Carlo Jemolo
Francesco de Bartolomeis
Giacomo Cives
Umberto Cirri
Giorgio Pagliazzi
Giacomo Balatti
Raffaele Laporta

Ernesto Codignola

50 anni di battaglie educative

Con un Memoriale autobiografico
e un Diario di Ernesto Codignola

In copertina: Johnson, Kossighin e Mao

l'astrolabio

Domenica 2 Luglio 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

TARANTO: *Petrilli, Re Gustavo di Svezia e Mannelli allo stabilimento dell'Italsider.*

ALFA-SUD

la nostra Irlanda

ANDREOTTI

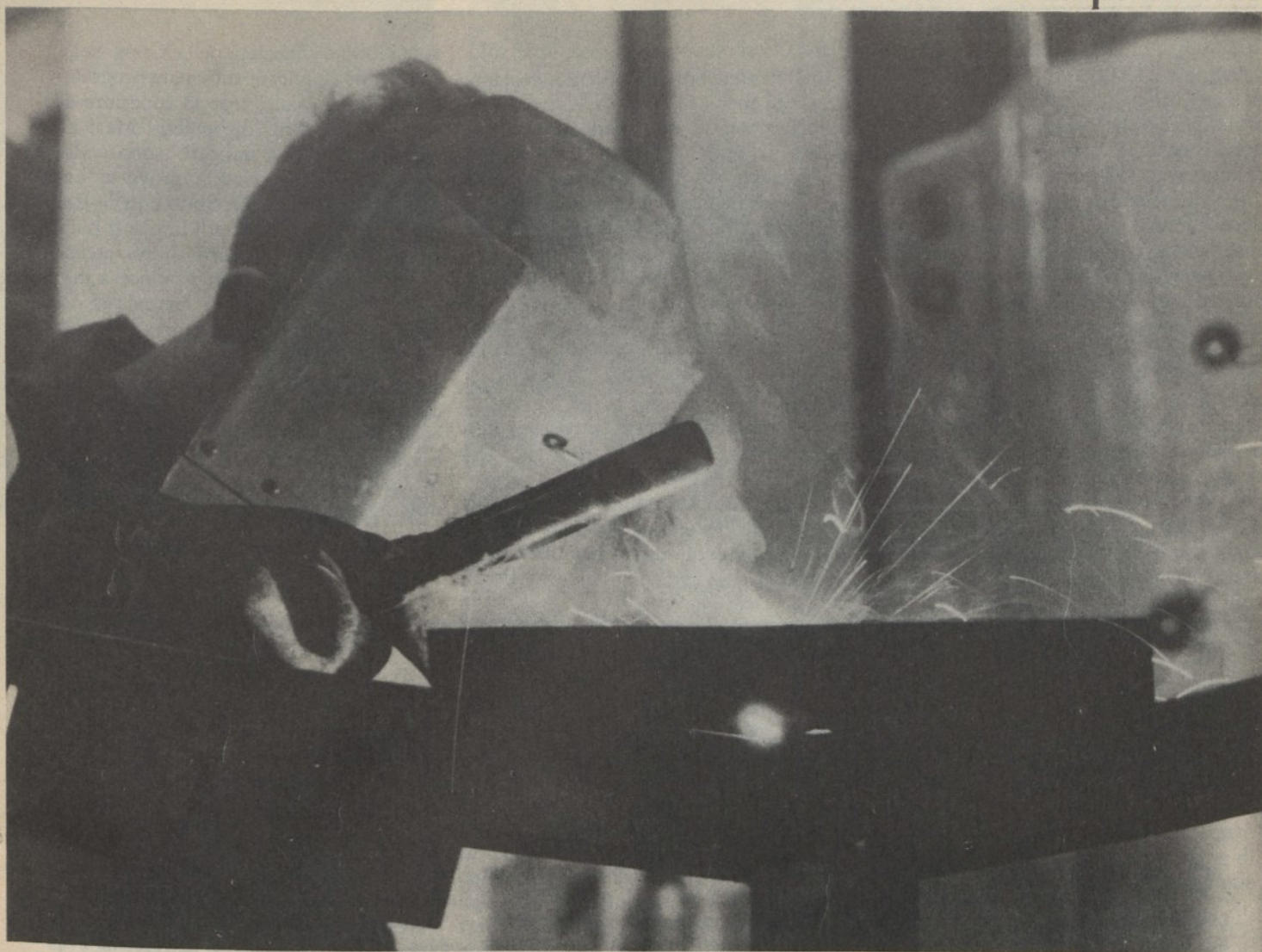
Il progetto dell'Alfa-Sud riporta in primo piano il problema della evoluzione industriale del Mezzogiorno come strumento insostituibile di incremento del reddito e miglioramento delle condizioni di vita. Il CIPE — si dice — sarà presto chiamato a decidere: cioè prima si fa e poi si programma, e non è una cosa nuova. Non è una cosa nuova neppure il progetto di una grande impresa automobilistica a Napoli, e ritornando ora non manca di un certo equivoco sapore elettoralistico, ma è un'idea seria che va seriamente, considerata.

Questo lungo dominio democristiano può contare al suo modesto attivo la creazione della Cassa per il Mezzogiorno, con un ampio programma di infrastrutture, purtroppo non completato, necessaria premessa che avrebbe dovuto peraltro esser integrata da una sistematica opera di risveglio, riordinamento, incoraggiamento — non al modo della Coltivatori diretti — dell'*humus* economico di base dei piccoli imprenditori. Scaduto il decennio Campilli, posto il problema della industrializzazione, con una urgenza sollecitata dal confronto stridente con il progresso delle altre regioni italiane lo strumento fondamentale del nuovo piano fu il credito agevolato, strumento normale, anche se variamente modulato, di ogni politica di rinascita.

Investire a Nord. Vi fu allora chi dette un consiglio diverso agli italiani. Avete scarso capitale disponibile: investitelo nelle industrie del Nord, già avviate, sorrette da un buon mercato interno ed esterno, ed investite in esse il capitale di mano d'opera inutilizzata che vi può offrire il Mezzogiorno. E' questo l'impiego che può darvi il reddito nazionale maggiore, più rapido, più sicuro; è questa la miglior politica meridionalista, perchè alleggerisce le campagne di un peso ormai insostenibile, e permetterà di dare maggiori mezzi alle sue vocazioni naturali e non artificiose. E sfruttate anche sul piano internazionale un vantaggio che i paesi vostri concorrenti non hanno più. Questa era la tesi, ben nota, di Vera Lutz, economista inglese assai apprezzata anche in Italia, buona conoscitrice delle cose italiane.

Figurarsi se poteva dar retta alla signora Lutz un partito che tra meridionali ed insulari ha il 40 per cento dei suoi deputati. Fu subito chiaro che i conti della Lutz non facevano una stima adeguata dei costi sociali connessi con trasmigrazioni anormali di lavoratori, in primo luogo per il loro nuovo insediamento, mentre non sarebbero affatto diminuiti i costi per le infrastrutture civili ed economiche delle regioni di partenza. Sopravvenne il *boom* a dimostrare quanto possa essere grave il danno ed il pericolo quando il tumultuoso movimento economico e la disordinata fuga al Nord dei lavoratori fa saltare i freni. La recessione completò la serie pendolare dei contraccolpi contenendo i gravosi oneri di nuovo insediamento ed accentuando i bisogni d'intervento a favore dei vecchi.

Ma a parte la resa della nostra poli-

tica economica dinanzi alla marea montante, i risultati della industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole venivano a dar ragione alla Lutz quando invitava a guardarsi dalle illusioni e dalle delusioni dalle semine d'imprese industriali disposte dove capita capita da Roma. Non occorre ridire come vi siano limitate le isole che contino qualche tradizione industriale, come sia stentato l'emergere di ceti imprenditoriali contrariato dall'apatia dei « galantuomini » terrieri, dalla formazione umanistica o curiale della borghesia intellettuale. Il capitale e la banca meridionali diffidano degli investimenti meridionali. Le colpe cinquantennali di pigrizia burocratica d'istituti statali come il Banco di Napoli sono gigantesche.

Milano al principio del secolo è riuscita ad emanciparsi dal capitale e dalla banca svizzeri e stranieri in 15-20 anni grazie a buone tradizioni ed a favorevoli condizioni di mercato. Il Mezzogiorno non ha mai dato apprezzabili segni di volersi emancipare dalla iniziativa esterna sotto ogni regime liberal-giolittiano, fascista, democristiano. Ancor oggi, dopo quasi venti anni di Cassa del Mezzogiorno restano incerte le prospettive di questa capacità di far da sè. E' questione di trapianto? Ha detto Francesco Compagna che l'Italia deve scegliere se a sud di Roma vuole una Irlanda o una California. Ma la California è sorta da una lunga sedimentazione di emigrazioni pionieristiche: è un trapianto nazionale. Gli irlandesi hanno rifiutato il trapianto, e sono rimasti irlandesi. Il trapianto per riuscire va fatto a regola d'arte e per dar raccolti ampi e continui non deve esser fatto a casaccio. Sono dunque anche i meridionali che devono scegliere al di là del trapianto del capitale, delle iniziative, dei tecnici che si attendono dallo Stato o dal Settentrione.

Investimenti e reddito. I miliardi investiti a sud di Roma e nelle Isole sono ormai veramente molti, ed hanno dato un apporto statisticamente rilevabile all'incremento di reddito di quelle regioni. E tuttavia ad un primo giudizio complessivo nessuna operazione dà una idea tanto infelice della redditività delle grandi iniziative statali. Lasciamo stare i grandi numeri e le medie nazionali, sempre ingannevoli. Assumendo come dato sufficientemente significativo nonostante le sue impurità il reddito medio per abitante delle singole provincie meridionali ed insulari abbiamo la prova dello stadio del tutto parziale ed ancor iniziale che lo sviluppo dell'attività industriale deve esercitare sulla diversificazione ed arricchimento delle fonti di reddito.

Nel 1965 le 34 provincie interessate sono ancora come nel 1951, quindici anni avanti, al di sotto della media nazionale: solo Siracusa sfiora questo livello .Negli ultimi cinque-sei anni quattro province, tra le quali Latina, hanno raggiunto l'80 per cento della media nazionale; l'Abruzzo, la Campania interna, la Puglia, la maggior parte della Sicilia e della Sardegna hanno superato il 60 per cento. Sannio, Irpinia, la maggior parte della Basilicata, la Calabria, Agrigento ed Enna, Nuoro sono le isole più sfortunate, quasi tutte sotto il 50 per cento della media nazionale. Nel 1965 il reddito medio capitativo annuo della Lombardia era valutato a 737.000 lire, quello della Calabria a

→

268.000; nel 1951 eravamo rispettivamente a 256.000 ed 86.000. Si tratta di lire correnti: di mezzo c'è stata la svalutazione che riduce press'a poco al doppio anzichè quasi al triplo la misura monetaria del progresso.

Poichè si tratta di reddito interno si deve rilevare che la condizione delle zone anche più derelitte è di qualche poco alleggerita dalle rimesse degli emigrati all'interno ed all'estero. Ma è minore il numero degli occupati che devono sostenere il carico del nucleo familiare. Ed è proporzionalmente maggiore che nelle altre zone d'Italia — salvo la montagna povera — la disoccupazione latente formata dai sottoccupati o maleoccupati, dall'emigrazione non qualificata, dalle donne che si precipitano al lavoro quando si apre anche per esse una possibilità di occupazione. Le rilevazioni trimestrali dell'ISTAT si sono migliorate, ma solo formalmente. Sostanzialmente restano illusorie, anche se danno al Governo la soddisfazione di dichiarare ormai raggiunto il livello europeo della piena occupazione. E' la sufficienza del reddito che conta, non il numero degli occupati, d'altra parte in continua diminuzione. Ben venga quel ministro (perchè no, socialista) che organizzi una rilevazione periodica, sempre campionaria, del reddito dei nuclei familiari. Sarà l'unico modo di disporre di misure chiare della nostra involontaria Irlanda.

E di permettere un bilancio non impressionistico, fuori dell'ottimismo governativo ed elettoralistico, di quanto si è fatto in questo quindicennio. Molti denari, un'allusione di discorsi, solenni promesse, grandi leggi, magnifici programmi. Credo si debba dar atto ai responsabili e dirigenti della Cassa nella attuazione di questa anticipata programmazione settoriale, troppo superiore ai mezzi e strumenti disponibili. Ma i risultati li abbiamo indicati: sono andate avanti quattro-cinque province beneficiate, a spese dello Stato e della Regione siciliana, dei grandi impianti pubblici e privati; un certo moto ascensionale spinge avanti le province a mare; l'umile e più povera terronia si difende a mala pena dal regresso.

Dietro le cifre degli istituti e sezioni speciali e degli istituti ordinari che gestiscono il credito agevolato si vedono troppo poche imprese non barcollanti, troppo pochi nuovi posti di lavoro. I consuntivi dei piani d'industrializzazione della Sicilia e della

FERRUCCIO PARRI ■

(continua a pag'na 34)

terrorismo e razzismo

Quando scrivemmo qui sull'**Astrolabio** della brutta assoluzione di Linz ricordammo come troppi episodi ed indizi facessero ritenere solo la maggioranza della popolazione cittadina di Vienna immune da un certo comune sottofondo psicologico che ad una prima approssimazione si può definire di pangermanesimo razzista. Sembra tuttavia chiaro che ove riapparisse una formazione statale neonazzista queste terre sono spiritualmente pronte ad una nuova **Auschluss.** Dicono i francesi, pensando forse d'interpretare i retropensieri del Generale: noi amiamo molto la Germania, finchè divisa in due. E su questo filo di pensieri noi consideriamo con diffidente prudenza gli irenici entusiasmi sulla unificazione politica europea, che sono di obbligatorio « buon tono » nei nostri ambienti benpensanti.

E' questa diffusa condizione di spirito che renderà difficile ai governanti ed ai partiti austriaci di impegnarsi seriamente per quei provvedimenti preventivi e cautelativi che l'Italia ha pieno diritto di esigere per il rispetto elementare delle norme di convivenza internazionale. Sotto il terrorismo c'è l'irredentismo, che nè Kreisky nè alcun altro uomo politico austriaco si sente di condannare, poichè essi stessi, da buoni patrioti austriaci, probabilmente lo condividono, e comunque vogliono accattivarsene i voti. A prendere di petto questa situazione, chiarendo i barbari ed impudenti equivoci del terrorismo, occorre un uomo di singolare coraggio civile. C'è in Austria?

Questi gruppi di terroristi alla Klotz, ed il loro piccolo **führer** Burger, sono evidenti esecutori di un disegno politico: rompere le possibilità di accordo dei sud-tirolesi con Roma, provocare la rottura tra Italia ed Austria. Creare dunque un inestinguibile focolaio d'incendio, che quando verrà l'ora di una nuova sistemazione europea persuaderà l'Italia a ritirarsi a Salorno. E' il problema della salvaguardia delle frontiere del 1945, la cui revisione provocherebbe un nuovo cataclisma europeo, a persuadere alla salvaguardia politica e militare del confine dal Brennero anche noi non fautori dell'annessione del 1919. Ha ragione il Ministro dell'Interno di prevedere una lotta difficile, come è difficile difendersi in quelle montagne dalle sorprese di terroristi sperimentati che cercano il successo nella ferocia calcolata, ed una lotta lunga, perchè è solo il mutare delle condizioni generali di spirito in Austria ed in Europa che può spegnere l'incendio e scoraggiare gli incendiari.

Se queste restano le previsioni, non deve essere lo sdegno e la reazione incontrollata ad ispirare la nostra politica. La pacifica convivenza tra italiani e tedeschi in Alto Adige, come premessa di futura collaborazione, deve restare la meta della nostra politica. Se è imputabile al Governo italiano qualche ritardo nella esecuzione degli accordi con la SVP, questo è un torto. Ed ora che Magnago dissocia seriamente, nettamente la politica del suo partito dai disegni traversi dei terroristi si dovrebbe prendere in esame la possibilità di dare rapida esecuzione, anche unilaterale, del « pacchetto » accettato dalla maggioranza del SVP, accantonando il negoziato con l'Austria, ed accantonando, se possibile, con gli stessi nostri interlocutori dell'Alto Adige la questione dell'ancoraggio internazionale. Ed evitando sempre che la caccia ai terroristi si trasformi in un vessatorio regime poliziesco a danno della popolazione civile. La dimostrazione della buona fede del Governo di Roma insieme con la fermezza verso Vienna può essere lo strumento più efficace per superare questo momento di crisi.

■

Lami Starnuti

PUBBLICA SICUREZZA
la riforma illiberale

La kermesse oratoria dei comunisti, al Senato, cominciò venerdì 16 giugno, con l'intervento di Pietro Secchia, ma l'opposizione della sinistra a quel disegno governativo, che modificava il vecchio testo unico delle leggi fasciste di pubblica sicurezza (vent'anni di « democrazia » adagiata su istituti concepiti ed elaborati per uno Stato di polizia), era cominciata due giorni prima, quando l'esame della nuova legge era incappato nel nodo dell'articolo 58, ed aveva preso subito quota aggredendo il successivo articolo 64.

L'articolo 58 dava — e dà, dal momento che è stato approvato nel testo originario — facoltà alle autorità di pubblica sicurezza di procedere al così detto «fermo preventivo» a seguito di un giudizio discrezionale in merito alla intenzione altrui di consumare un reato. Come si fa — avevano chiesto i comunisti — a delimitare entro i confini del lecito e del compatibile una così « discrezionale » discrezionalità? E poi, quali reati? E il senatore Maris aveva tirato fuori un numero della *Rivista di polizia* ed aveva letto un elenco diligentemente stilato da un questore per enumerare i casi in cui si deve procedere al fermo preventivo; vi figuravano incluse un certo numero di « manifestazioni sediziose » specificate come segue: cortei di protesta, manifestazioni rivolte ad esercitare una pressione sul Parlamento, occupazioni di terre e di edifici » e consimili delitti... colti dal funzionario di polizia nel momento delle cattive intenzioni. L'articolo era stato approvato senza che i socialisti, polemicamente sollecitati dall'opposizione di sinistra, si fossero pronunciati.

Un rovesciamento di posizioni. Si accaniva ora la stessa opposizione contro l'articolo 64, e i socialisti continuavano a tacere: la maggioranza, andavano dicendo i comunisti, è nell'imbarazzo. Il giorno prima, sull'articolo che conferiva all'esecutivo la facoltà di dichiarare « lo stato di pericolo » in casi di emergenza ricorrendo al semplice decreto-legge, avevano sollevato invano eccezione di incostituzionalità; ora accusavano la maggioranza, ma soprattutto la DC, di voler approntare uno strumento che in via di ipotesi avrebbe potuto legittimare a priori il colpo di Stato: il Governo dispone di 60 giorni per verificare se un suo decreto ha la maggioranza in Parlamento e in 60 giorni, nell'Italia del SIFAR, l'opposizione può essere ridotta all'impotenza se non in galera. « Voi socialisti — tuonava Secchia nell'aula di palazzo Madama — nel 1958 presentaste un progetto di legge per l'abrogazione dell'intero titolo 9 del testo fascista di pubblica sicurezza...; come potete ora rovesciare la vostra posizione? Lo stesso Scelba nel 1948 si fece promotore di un disegno di legge per la soppressione di quelle norme, ma nel marzo del '50, dopo l'adesione dell'Italia alla NATO, propose invece il mantenimento di quelle stesse disposizioni ». L'allusione era scoperta; l'accusa era grave. Ma i socialisti continuavano a tacere; nè, per la verità, parlavano molto i democristiani. Il loro solo oratore tuttavia, il siciliano Alessi, aveva quasi ripiegato su una linea di giustificazione, negando che le misure straordinarie previste da quell'articolo potessero significare manomissione dei diritti costituzionali: qui non siamo allo « stato di assedio » configurato dalla norma fascista; se così fosse — aveva affermato con vigore — io stesso voterei contro.

La maggioranza, continuavano a dire i comunisti, è disorientata. E per la verità la loro opposizione riusciva a penetrare nello schieramento di centro sinistra se dal fronte governativo si cominciavano a proporre emendamenti: l'emendamento Alessi precisava che, in caso di « pericolo pubblico », i provvedimenti d'emergenza contemplati dalla legge non potevano mancare al « rispetto delle norme costituzionali »; l'emendamento socialista riduceva da 60 a 30 i giorni a disposizione del Governo per ottenere dal Parlamento la ratifica del →

decreto con cui era stato dichiarato lo stato di pericolo (ma si trattava con tutta evidenza di un espediente incostituzionale); Gava, in sede di conferenza dei capi-gruppo, aveva offerto ai comunisti l'abolizione dell'articolo 216 che, sopravvivendo alla revisione del testo unico, persisteva nel dare al ministro degli interni, in caso di dichiarato stato di pericolo, la potestà di emanare ordinanze in deroga alle leggi vigenti, su materie attinenti alla sicurezza pubblica.

Il salto di Taviani. Sembrava che la buona fede dei socialisti fosse fuori discussione, e in ogni caso era fuori discussione la loro lealtà verso l'alleato maggiore. Il gruppo socialista del Senato aveva affidato ad una commissione di quattro (Lami-Starnuti, Bonafini, Stirati e Mayer) il compito di trattare con i democristiani; a questa commissione era stato dato l'incarico di notificare a Taviani la determinazione socialista di procedere autonomamente, senza farne merce di scambio, all'abolizione dell'articolo 216 e dell'articolo 215, determinazione assunta all'unanimità, dopo la sfortunata prova di una proposta dei senatori Bonacina e Caleffi tendenti ad abolire senz'altro l'articolo 64. Era accaduto che l'«Avanti», finalmente e improvvisamente, si era pronunciato con una nota di carattere giuridico quantomeno curiosa. Vi si sosteneva, correttamente, l'opportunità di disciplinare le eventuali e ineliminabili competenze eccezionali dell'Esecutivo, ma al tempo stesso quella nota cercava di ovviare al mancato riscontro costituzionale dell'articolo 64 adducendo una dimenticanza della Costituente e dava incautamente alla nozione di stato di pericolo una estensione praticamente illimitata. Stranamente la presa di posizione dell'«Avanti», oltre che ad allarmare la sinistra del PSU, non aveva entusiasmato la destra, la stessa Giuliana Nenni si era trovata a caldeggiare quei propositi di autonomia che dovevano essere notificati a Taviani a nome del gruppo senatoriale socialista.

A questo punto, il ministro degli interni, non più coperto dalla posizione socialista, anzi sotto la minaccia che quella copertura venisse a mancare, si è presentato al Senato con un emendamento che lo distanziava enormemente dalla nota pubblicata dall'«Avanti ». Annunziando il proposito di limitare la dichiarazione di stato di pericolo a casi straordinari di necessità e di urgenza determinati da gravi calamità naturali, ha lasciato i socialisti impastoiati da quella nota, dalla quale non avevano avuto il tempo di liberarsi portando a buon fine le deliberazioni che Lami Starnuti aveva inspiegabilmente dimenticato di notificare a Taviani. Il quale sino a quel momento aveva fronteggiato la pressione che proveniva dall'interno del suo stesso partito, e dagli stessi dorotei convinti di non poter reggere alla sollecitazione comunista, esibendo discretamente e sconsolatamente il « parere » giuridico pervenutogli da parte socialista per vie governative.

Un'opposizione bene accetta. Da qui la generale levata di scudi dei senatori socialisti contro Lami-Starnuti e le sue dimissioni dalla Presidenza del Gruppo « non respinte nè accettate ». Tanto più che anche i repubblicani non hanno perso tempo ed hanno, anche loro, provveduto a stabilire le convenienti distanze. La « Voce Repubblicana » se n'è venuta fuori con un « ha detto bene Terracini » che pare la confessione disarmante di un rimorso e una dichiarazione di discolpa ed è invece un accorgimento tattico, o almeno niente esclude che lo possa essere .Terracini ha detto bene, secondo i repubblicani, quando ha sottolineato come più di ogni altra legge, questa che disciplina i poteri e i comportamenti della polizia « esige ai fini della sua formulazione la più larga collaborazione di tutte le forze politiche, in quanto essa dà vita allo strumento con il quale maggiormente si attua il potere dello Stato nei confronti dei cittadini ». E allora collaborate — invita la «Voce», lasciando così chiaramente intendere, ora, che l'opposizione comunista è stata in fondo bene accetta — collaborate riconoscendo che questo progetto di legge arriva finalmente con il centro-sinistra ed ha in sè « cose positive » nonostante « le sue visibili distonie ». « Queste si potranno riparare, si possono eliminare già da ora, come stanno a dimostrare gli emendamenti che Governo e maggioranza hanno presentato sui punti più dubbi... ». Come dire: non siamo stati noi; anzi, se dipendesse solo da noi, non soltanto avremmo corretto l'articolo 64, quanto meno nella misura in cui lo ha corretto Taviani, ma aboliremmo l'articolo 216 della vecchia legge fascista e saremmo disposti a « superare alcuni punti residuali di impostazione politico - amministrative giuridicamente non più sostenibili », e principalmente tre: l'accompagnamento coattivo, il fermo di polizia, il ricorso contro il divieto di pubbliche manifestazioni.

FRANCO ROCCELLA ■

UNIVERSITA'

COME AVVIENE IL SABOTAGGIO PREVENTIVO DELLA RIFORMA

ME LI HA DATI GUI

Gui

Sabato mattina, 17 giugno: mentre la maggioranza parlamentare cerca affannosamente un compromesso per il varo del piano quinquennale per l'edilizia universitaria, in un'altra zona di Roma, nell'antico convento di San Pietro in Vincoli, è in corso una riunione tempestosa che ha un diretto legame con la discussione in Parlamento. Centosettanta assistenti della facoltà d'ingegneria sono stati convocati d'urgenza dal Preside. Nessuna indicazione sull'ordine del giorno. Ma la posta in gioco, si intuisce, è grossa: un'ipoteca su un decimo dei finanziamenti previsti dalla legge in esame.

Parla il preside, l'ingegner Parolini. Non prende le cose alla larga. La facoltà — dice — versa in gravissime difficoltà, ha bisogno di una sede uni-

taria e funzionale, soprattutto deve con urgenza trasformarsi in politecnico. Siamo la più grande facoltà d'ingegneria del mondo: quasi settemila studenti, divisi in due edifici insufficienti. Di contro, da due anni ci è stata concessa in uso perpetuo e gratuito un'area di 25 ettari a Centocelle. L'attività didattica nelle condizioni attuali è estremamente carente, la situazione della ricerca scientifica è drammatica, abbiamo davanti un futuro da brivido. L'unica via di salvezza è il politecnico. D'altronde, siamo già di fatto un politecnico: ci manca solo l'autonomia amministrativa.

L'ingegner Parolini entra quindi nel vivo della questione: abbiamo fatto tutti i passi necessari, e posso dire che ormai ci muoviamo sul velluto. Misurate bene le mie parole: la nuova struttura renderà possibile « una più diretta valutazione da parte del ministero » delle nostre esigenze nel quadro dello sviluppo tecnologico del Paese. Le industrie hanno promesso il loro aiuto. Così pure gli enti locali: ho avuto un colloquio fruttuoso con Petrucci, e anche la provincia ha dato assicurazioni. Che dire poi delle prospettive d'oro aperte dal processo d'industrializzazione del centro-sud? Ma non basta: abbiamo sotto controllo l'università dell'Aquila; prevedo un grande campus, uno sbocco interessante per i nostri assistenti e incaricati, una facoltà satellite che viaggia in un'orbita parallela alla nostra. Quanto costerà l'operazione? Venti miliardi. Ma non preoccupatevi, è come se li avessimo in tasca. Me li ha promessi Gui. Adesso è necessario bruciare i tempi. Perciò — e Parolini comincia a ripiegare i tre foglietti dattiloscritti che ha letto — se qualcuno vuole esprimere la sua opinione si accomodi pure, ma in fretta perchè poi bisogna votare, ecco qua l'ordine del giorno che vi abbiamo preparato, non dovete far altro che dire sì o no. Ma perchè vi sappiate regolare vi dirò che il consiglio di facoltà ha già deciso e che la decisione è stata ratificata dal senato accademico.

Sabotaggio preventivo. Mentre Parolini termina il suo discorso, che provoca la violenta reazione degli assistenti, la maggioranza parlamentare viene ricucita intorno alla legge sull'edilizia scolastica, che sarà varata di lì a poco. Per l'università la legge prevede l'erogazione in cinque anni di 210 miliardi. Venti miliardi, un decimo circa dell'intera somma, verrebbero così assorbiti dall'istituzione del politecnico a Roma. Da un'iniziativa cioè che contrasta nettamente con la nuova legge e con ogni prospettiva di riforma dell'università.

L'erogazione dei 210 miliardi dipende strettamente dall'attuazione del piano di riforma della scuola, che dopo due anni di accese polemiche affronta adesso l'ultimo stadio della discussione alla Commissione Istruzione della Camera. In particolare la legge sull'edilizia fa continuo riferimento all'istituzione dei dipartimenti: una nuova struttura che, per i contrasti ancora vivi, non ha ancora dei contorni definitivi, ma che si pone come lo strumento essenziale per il rinnovamento dell'università. I dipartimenti rappresentano infatti le nuove unità funzionali e operative che dovrebbero raggruppare discipline anche di facoltà diverse utilizzando, e centralizzando, attrezzature e servizi di esse. Sarebbe un passo importante per il superamento delle artificiose strutture dell'università, delle incrostazioni di privilegi, della dispersione dei mezzi e dei servizi, vale a dire per il coordinamento razionale dell'attività scientifica e didattica.

Ma c'è il rischio che, quando il piano di riforma verrà varato, esso sia stato già neutralizzato dalle iniziative prese autonomamente dai baroni delle →

cattedre. Il caso della facoltà d'ingegneria ri Roma è indicativo. L'istituzione del politecnico comporta una serie di violazioni preventive della riforma universitaria, programmate tempestivamente nelle more dell'ultima fase della discussione parlamentare della legge. Essa comporta, soprattutto, una grave violazione, questa volta non preventiva, della legge sull'edilizia universitaria. Il Politecnico a Roma — vale a dire una nuova università con una sola facoltà — basta da sola a precludere l'istituzione del dipartimento per tutte le materie scientifiche, istituzionalizzando definitivamente il distacco della facoltà d'ingegneria dal resto dell'ateneo. In questo senso hanno preso energicamente posizione sia l'UNAU che l'ANPUI, e lo stesso farà l'UNURI nel suo prossimo consiglio nazionale.

I tre re magi. L'operazione politecnico è scattata ufficialmente nel dicembre scorso. Ma non se n'é saputo niente fino al 17 giugno, quando l'ingegner Parolini ha convocato gli assistenti per il plebiscito. In una sua delibera del dicembre ratificata poi dal senato accademico il consiglio di facoltà aveva nominato anche una commissione speciale, con l'incarico di occuparsi di tutte le questioni attinenti al problema e di ricercare i finanziamenti presso gli enti interessati. In questa corsa all'oro le tre punte di diamante della commissione sono stati l'ingegner Parolini, l'ingegner Angelini, l'ingegner Arredi. I tre re magi si sono messi all'opera in gran silenzio, e in sei mesi hanno potuto porre le basi per il lancio definitivo dell'iniziativa.

La prima fase dell'operazione, secondo i disegni dei potenti baroni, dovrebbe essere l'atto formale di istituzionalizzazione del politecnico; si darebbe poi il via ai lavori per la nuova sede. Da notare: il disegno di legge per la riforma universitaria prevede che l'istituzione di nuove università avvenga necessariamente con legge; mentre l'ingegner Parolini sta muovendo le sue pedine per ottenerla mediante un decreto ministeriale, per il quale avrebbe già ricevuto assicurazioni. Il progetto di riforma prevede inoltre che « le università sono costituite da almeno due facoltà », mentre il politecnico sarebbe in realtà un'università con una sola facoltà.

Non è questa la via per risolvere i problemi dell'ateneo romano. Roma ha bisogno di due università effettive. E in questo quadro generale va inserita la trasformazione della facoltà d'inge-

i nemici del turismo

L'inizio della stagione turistica italiana è stato, a quanto pare, piuttosto magro: gli albergatori di Firenze e di Venezia registrano in questi giorni valanghe di annullamenti delle prenotazioni, si tratta, dicono gli esperti, di una flessione del 15% nei redditi di quella che, com'è noto, è la nostra più grande industria nazionale. Non è ancora una situazione drammatica, ma se continuasse ce ne sarebbe abbastanza per far precipitare la nostra convalescente congiuntura. Occhi aperti, dunque, e attenzione alle cause di questo imprevisto afflosciamento della nostra borsa turistica. Il «Corriere della Sera» ha messo il dito sulla piaga: sono i comunisti la causa prima della crisi del turismo italiano.

Giornale efficiente, dinamico, organizzato secondo gli standard più rispettabili della grande industria neocapitalistica, il « Corriere » è in grado di disporre di inviati speciali che sono oltre tutto esperti di psicologia di massa. Questi inviati vanno a Venezia e ti setacciano gli alberghi, interrogano tutti gli albergatori che trovano, scrutano il volto dei turisti seduti nei caffè di piazza San Marco e spiano il romantico relax delle turiste che si fanno trasportare in gondola per la laguna. Alla fine di questo lavoro, ecco la diagnosi: gli americani non vengono in Italia perchè i comunisti fanno le manifestazioni contro la guerra del Vietnam. Proprio così.

Miracoli dell'efficienza. Chiunque di noi si fosse posto il problema della flessione turistica di giugno, senza disporre dell'organizzazione del « Corriere » e dei suoi esperti in psicologia di massa, sarebbe molto probabilmente pervenuto a conclusioni del tutto diverse.

Avessimo voluto indagare un po' più a fondo le cause del fenomeno avremmo potuto metterlo in relazione, per quanto riguarda i tedeschi, con la fase attuale di difficoltà dell'economia di Bonn e per quanto concerne gli inglesi con le restrizioni valutarie che non consentono ai turisti britannici di esportare grosse somme. Tutte cose che del resto fa lo stesso inviato del « Corriere » aggiungendoci per suo conto anche un po' di statistica, tanto quanto basta per dare una vernice di attendibilità tecnica al discorso. Sfortunatamente le cifre, pochine pochine, non giovano ad irrobustire le tesi di fondo, quella, per intenderci, dei comunisti come causa prima della recessione turistica.

Ed ecco un risvolto sgradevole dell'efficienza neocapitalistica della grande stampa: tra la coscienza professionale e la linea editoriale, tra la statistica e la propaganda c'è a volte una incompatibilità inesorabile. Rimedio, la psicologia di massa:

« Da chiari sintomi risulta che gli americani sono impauriti e infastiditi nello stesso tempo. Impauriti da quel che avviene nel "bacino del Mediterraneo"; una specie di grosso lago, per loro, nel quale le distanze sono modeste. Visti su un atlante mondiale l'Italia, Israele e l'Egitto sono pericolosamente vicini. Perchè sfiorare il ribollente calderone del Medio Oriente e non pensare alle bellezze di casa propria? »...

« E poi anche infastiditi. Non a torto, direi. Il generale De Gaulle non perde occasione per dimostrare la sua ostilità agli Stati Uniti; la propaganda comunista per il Vietnam ha trasformato i paesi liberi dell'Europa occidentale in una grande parata murale di scritte antiamericane; le manifestazioni di piazza hanno coinvolto, sovente (è accaduto anche da noi, proprio a Firenze e, più tiepidamente, a Venezia) pacifici turisti americani, additati al pubblico scherno quasi che fossero responsabili di chissà quali crimini di guerra. Solo degli autolesionisti morali o dei santi potrebbero rispondere a questo fronte ostile con slancio amichevole ».

E' tempo di scegliere, conclude l'inviato del « Corriere », tra l'industria turistica e il pacifismo, tra i cartelli con la scritta « Yankee go home » e i dollari: etica opportunistica e maccartismo.

Il grande giornalismo italiano ripiomba di colpo nei suoi limiti provinciali ogni volta che la linea editoriale prevale sulla sensibilità giornalistica. Eppure proprio il lettore del « Corriere », che ha potuto leggere in queste settimane gli ottimi servizi di Antonio Cederna, poteva farsi sui motivi di crisi dell'industria turistica italiana idee meno grezze e provinciali. Quello che da tempo i giornali non conformisti pubblicano sulla distruzione brutale e sistematica del nostro patrimonio artistico, sullo scempio del paesaggio e delle spiagge, sul massacro dei centri storici, sull'alienazione insomma della materia prima del nostro turismo, e che ora, con un ritardo decennale, anche i lettori del « Corriere » apprendono, avrebbe dovuto suggerire ipotesi assai diverse su una crisi che potrà avere nel futuro un'ampiezza imprevedibile. Ma l'ideale dell'editoria moderata è quello di un lettore a scompartimenti stagni: abbastanza raffinato sebbene piuttosto restio alle novità sul piano culturale, aperto a una visione moderna sugli aspetti della vita civile che si ritiene di poter spoliticizzare, grossolanamente e ottusamente conservatore in politica; un lettore impossibile, nello stesso tempo moderno e antiquato, spregiudicato e conformista, laico e bigotto, con un piede a Stoccolma e l'altro a Partinico.

gneria. Del resto la tendenza prevalente in Europa è proprio la moltiplicazione delle scuole: basti pensare che nella zona di Parigi esistono ben 50 scuole d'ingegneria. La facoltà-mostro prevista da Parolini, seguendo con un ritardo quasi secolare modelli già superati come i politecnici di Milano e di Torino (i quali però comprendono diverse facoltà), è in contrasto con qualunque logica di rinnovamento.

I frutti dell'autonomia. « L'inconveniente più grave — affermava l'ingegner Parolini nella riunione del 17 — è la mancanza di autonomia amministrativa ». Questo è il punto. Già adesso la facoltà d'ingegneria è pressappoco autonoma. Il suo distacco dal complesso della città universitaria ha reso possibile finora il progressivo deterioramento dell'attività scientifica e didattica, e lo svincolo da un severo controllo amministrativo. Un anno fa, in una nostra inchiesta sull'*Astrolabio,* abbiamo chiarito le conseguenze abnormi e, possiamo ripeterlo, scandalose di questa situazione. La facoltà d'ingegneria è ormai un microcosmo che raccoglie, esasperate, tutte le carenze strutturali e di costume dell'università italiana. Con una caratteristica assai particolare: l'utilizzazione degli istituti ai fini dell'attività professionale dei direttori, a scapito di ogni programma di ricerca scientifica di ampio respiro. Ricordavamo allora che gli utili derivanti da quest'attività non venivano di regola denunziati all'amministrazione universitaria. Si tratta, in sostanza, di una distorsione profonda delle funzioni stesse della facoltà, che non ha riscontro in nessun altro ateneo.

La nostra è stata la prima, e finora unica, denuncia. Non si può dire che gli effetti siano stati brillanti. Certo, alcuni degli istituti da noi citati hanno denunciato quest'anno gli utili derivanti dai lavori per le ditte. Ma sono denunce esaurienti o semplici cifre parziali? Soltanto il rettorato potrebbe dare un parere attendibile; sarà comunque interessante studiare il prossimo annuario dell'università. Un'interrogazione parlamentare è stata poi presentata a proposito dell'incompatibilità, da noi denunciata, tra gli incarichi ricoperti dal professor Arnaldo Maria Angelini pressso la facoltà e la carica di direttore generale dell'ENEL. La risposta del ministro è stata interlocutoria, basata tra l'altro su una pretesa impossibilità di configurare quale organo dell'ENEL la carica di direttore generale.

A un anno da quell'articolo nessuna autorità pubblica ha creduto opportuno intervenire per stabilire l'autenticità o meno della denuncia e prendere i provvedimenti del caso. Anzi, dopo quel primo campanello d'allarme, i baroni delle cattedre hanno accelerato i tempi dell'« operazione politecnico », che era da tempo allo studio.

L'autonomia amministrativa, così insistentemente rivendicata dagli onnipotenti baroni, sarebbe quindi lo strumento essenziale per il mantenimento della condizione scandalosa in cui versa la facoltà. Una volta abolito quel residuo di controllo amministrativo, già rivelatosi largamente insufficiente, chi controllerebbe più le attività di questo fortissimo centro di potere? L'importanza della posta in gioco basta a spiegare la fretta e la segretezza con cui è stata condotta tutta l'operazione; spiega anche perchè siano state esercitate fortissime pressioni sugli assistenti, al fine di ottenerne quell'assenso che il ministro Gui ha espressamente richiesto (e che è stato ottenuto con un appello nominale che, nelle condizioni precarie del personale assistente, ha un carattere chiaramente intimidatorio). Sarà interessante seguire gli sviluppi della situazione, e lumeggiare ancora le anomalie che si riscontrano nella vita interna della facoltà.

Una domanda al Ministro. « Me li ha promessi Gui », ha affermato l'ingegner Parolini nella riunione del 17 giugno riferendosi ai 20 miliardi necessari per il politecnico. Ed è proprio questo l'aspetto più grave di tutta l'operazione. Che i baroni delle cattedre si sforzino di sabotare preventivamente la legge di riforma universitaria, può anche essere comprensibile. Ma che a questi sforzi si unisca il ministro della pubblica istruzione è perlomeno sconcertante. A meno che il signor preside non dica le bugie — e sarebbe strano —, l'onorevole Gui si è impegnato per uno stanziamento di venti miliardi prima ancora che la legge per l'edilizia universitaria venisse varata alla Camera. E per un'iniziativa che viola apertamente l'esigenza del coordinamento, espressamente avanzata dalla nuova legge, tra il piano quinquennale per l'edilizia scolastica e il piano di riforma tuttora in discussione. E' davvero disposto l'onorevole Gui a sostenere fino in fondo questa operazione? Due interrogazioni sono state presentate in proposito alla Camera. Il ministro non può non rispondere alla Commissione Istruzione, la quale si trova scavalcata nel momento stesso in cui affronta l'ultima fase della discussione sulla riforma universitaria.

MARIO SIGNORINO ■

NENNI E TANASSI

SOCIALISTI
la vocazione socialdorotea

Il comitato centrale socialista si aprirà in un clima pesante. La ventata di ottimismo che avevano portato i risultati delle elezioni siciliane s'è presto smorzata ed i contrasti interni si sono riaccesi intorno alla polemica sul Medio Oriente e subito dopo sulla legge di pubblica sicurezza.

La tattica di assopimento delle divergenze interne che lo stato maggiore del P.S.U. aspirava a mutuare da quello democristiano sembra destinata ad un quasi certo fallimento. Eppure ogni cosa era stata predisposta per dare l'impressione di una ritrovata unità. Non ci dovrebbe essere, anzitutto, il duello tra i due cosegretari che ha caratterizzato l'ultimo Comitato Centrale. Tanassi e De Martino, questa volta, si presenteranno uniti, come due teste gemelle di un partito siamese; ci sarà una relazione d'apertura del cosegretario socialdemocratico e toccherà poi al cosegretario socialista il compito di chiudere i lavori.

A una condizione, naturalmente: che non si parli di politica. Il comitato centrale che si svolgerà dal 30 giugno al 2 luglio dovrebbe essere infatti dedicato alla preparazione della « conferenza organizzativa » di settembre. Un salto

→

fuori dalla politica, in attesa di un'altra, più rumorosa, sosta extrapolitica. La conferenza organizzativa sarà infatti, non diversamente dalla Costituente, una grande parata oratoria in cui l'assenza di un momento decisionale toglierà scopo e mordente al dibattito, un alibi insomma per rinviare il congresso e per evitare comunque un chiarimento interno. Di scadenza in scadenza, una fuga in avanti dopo l'altra, il partito unificato dovrebbe arrivare alla vigilia delle elezioni politiche con tutti i suoi nodi più avviluppati e irrisolti che mai, con tutte le sue ambivalenze e ambiguità, strette e confuse insieme, con tutte le sue « anime » dissonanti e stridenti, con cento ipotesi tattiche contraddittorie e nessuna politica. A quel punto scatterà il « leit motiv » della mozione degli affetti: l'Annibale democristiano e quello comunista saranno alle porte, concordia dunque nell'ora del pericolo. Concordia, cioè silenzio.

Ma a chi gioverà, alla lunga, un partito cloroformizzato, senza dibattito interno e senza una guida univoca?

Neocentrismo atlantico. Dietro la grande « operazione concordia » si va intanto profilando un disegno più preciso e sottile, volto a colorire in trasparenza la sconsolante piattezza della linea del P.S.U. La polemica sul Medio Oriente ne ha costituito l'occasione di natura, per così dire, etica. L'obiettivo reale era però di tutt'altro genere.

Quando abbiamo udito un uomo di consumato e fin troppo rude realismo come Pietro Nenni sottolineare con tanta insistenza, davanti al pragmatismo fanfaniano, la sua « questione morale » per la guerra d'Israele, non abbiamo potuto fare a meno d'avvertire qualcosa d'improprio — non vogliamo dire di falso — in quell'aggettivo. Nenni — ne siamo sicuri — sentiva come e più di tutti noi il senso tragico di quei giorni, l'ingiustizia profonda di chi nelle parole e nei fatti contestava il diritto storico dello stato di Israele, l'assurda crudeltà di quella guerra, ma la sua « questione morale » restava tuttavia sfasata come proposizione critica nei confronti della linea adottata dal ministro degli Esteri. Cosa si chiedeva infatti in concreto all'on. Fanfani? Che mandasse le corazzate italiane ad Akaba? Che bollasse gli arabi con parole di fuoco? Che scegliesse comunque una parte evitando l'« ambiguità » di un tentativo di mediazione?

Cariglia

In realtà non gli si chiedeva proprio niente. Si sparava con tanta violenza — una violenza che fu vicina a provocare una crisi di governo — sull'« ambiguità » fanfaniana nella questione del Medio Oriente perchè si voleva colpire un'altra, più pericolosa « ambiguità » del nostro ministro degli Esteri: nella « equidistanza », rispetto al conflitto arabo-israeliano si tentava di stroncare il revisionismo atlantico.

Chi ha presente come fosse ben strumentata la campagna antifanfaniana e ne ha potuto cogliere l'eco anche in autorevolissimi discorsi può forse individuare senza eccessiva approssimazione il filo rosso che separa, nel centro-sinistra e nel P.S.U., l'ala neo-centrista dall'ala riformatrice.

Agisce ora sul partito unificato l'ipoteca socialdorotea che ha condizionato tutta la lunga fase involutiva del centro-sinistra determinando in quello svolgimento le modalità obiettive dell'unificazione socialista. Non è un caso che la linea di demarcazione interna del P.S.U. si venga determinando ora, per la seconda volta nel giro di pochi mesi, sulla politica estera. Ed è di questo, crediamo, che il Comitato Centrale socialista dovrebbe discutere. Commetterebbe un errore la sinistra se non cogliesse in tempo questa occasione di demistificazione di uno schieramento interno ormai chiaramente delineato. Ma non meno grave sarebbe l'errore del centro demartiniano se, come peraltro alcuni segni lasciano prevedere, si prestasse per un mal calcolato equilibrio di potere alla tattica di assopimento suggerita dalla destra: a poco a poco, inesorabilmente, il partito gli si trasformerebbe di sotto, com'è accaduto alla sinistra morandiana dopo Venezia e all'autonomismo lombardiano dopo Napoli, e la base finirebbe per far proprie le posizioni che il partito effettivamente sostiene: quelle del neocentrismo atlantico di Colombo e Tanassi.

L. G.

USA - URSS

PERCHE' GLASSBORO

Il centro della comune ricerca, negli incontri Johnson-Kossighin, è stato, per dieci ore, quello di una pace più stabile. I colloqui di Glassboro perciò ci riguardano tutti. Sommessamente, tuttavia, speriamo di poter sapere anche di « quale » pace vi si è discusso.

Il valore e le conseguenze della sommità di Glassboro si apprezzeranno forse a lungo termine. Ma al di fuori delle ponderate e riservate ammissioni di Kossighin nella conferenza stampa della notte fra domenica e lunedì scorso, alcune deduzioni possono essere tentate sin d'ora. La prima e, ci sembra, più evidente, è quella di un importante successo americano. Da mesi e mesi il dialogo della coesistenza era spento. Neanche il trattato consolare fra i due paesi veniva ratificato dall'URSS. Procedeva stentatamente l'esame di un nuovo progetto per la non proliferazione: ma, da parte sovietica, con una ostentazione di ostilità e di indifferenza che doveva esprimere tutto l'irritato distacco di un paese socialista dalla potenza che non

GROMIKO E KOSSIGHIN

JOHNSON

intende neppure lontanamente rallentare l'escalation nel Vietnam.

Le elezioni in tasca. L'incontro con Kossighin, che certamente è costato qualche fatica preparare ma che abbiamo l'impressione fosse già in pectore, sia del governo sovietico che di quello americano, prima che Kossighin volasse a Nuova York, ha dato a Johnson frutti di politica interna incalcolabili. In due parole, si direbbe che le elezioni del '68 siano già cosa fatta. Già si parla in tutte lettere di un amichevole armistizio Kennedy-Johnson. Ci crediamo senza difficoltà. Il Presidente americano non solo ha ottenuto che Kossighin venisse due volte alla sua tavola; che si recasse su un aereo militare americano a vedere le cascate del Niagara come una umile sposa sovietica in viaggio di nozze; ma che il discorso più scottante che sinora divideva sovietici e americani, quello sul Vietnam, non fosse seriamente approfondito, se si toglie il paragrafetto che vi accenna nella allocuzione di Kossighin all'ONU, là dove ha parlato di tutto e di niente, mescolando verità e controverità, sottacendo per esempio il blocco di Akaba da parte di Nasser, e attaccando la Germania Federale che ha tanto a che fare con il Medio Oriente come Johnson, salvognuno, con il miracolo di San Gennaro. In breve: Johnson ha compiuto una operazione, insieme, fine e pesante, non ha tralasciato un solo tratto della sua più disinvolta cortesia, non ha ceduto nulla di quanto avesse ma è stato generosissimo di ciò di cui non disponeva.

Passiamo al secondo effetto probabile del vertice di Glassboro. Ciò che Johnson non possedeva, e aveva quindi bisogno di regalare a Kossighin, era un'entratura per ricostituire un ponte con gli arabi. E' notorio che questi possono, eventualmente, optare fra sovietici e cinesi. Ma non sono ancora al punto, specialmente siriani e egiziani, da scegliere come mediatori con Israele, per una pace equanime, gli Stati Uniti. L'URSS invece è ancora attesa, a questo tavolo, dal governo di Gerusalemme. Il premier israeliano lo dichiarò il giorno stesso della rottura delle relazioni con Mosca: « Vi aspettiamo ad una prossima ripresa di relazioni ». Bene: Kossighin era giunto all'ONU come il capo di una grande potenza che, con la disfatta dei suoi protetti, ha perduto una partita importante. Per rialzare le proprie sorti, ha tentato prima la manovra demagogica di un discorso rigido e aggressivo all'ONU; ma parlò così sproporzionatamente forte, che ottenne, si poteva temere, l'effetto opposto. Nel frattempo Podgorni era giunto al Cairo, per dimostrare agli amici che quelle sovietiche non erano solo parole: ma nuovi aerei, nuovo grano, nuovi rifornimenti e istruttori. A Kossighin parve che fosse venuto così il momento del passo nuovo e più serio: quello del vertice con gli americani.

Una nuova Yalta? Kossighin era cosciente di ciò che avrebbe regalato loro mettendosi, come ha fatto, sul loro piano? Indubbiamente sì: e siccome è un uomo accorto, sapeva anche che, per ottenere la sua condiscendenza, gli americani erano pronti a pagarla. Kossighin non ignora che a Washington hanno tutto — potenza, denaro, arsenali atomici, la più alta quota di produttività, di profitti, di predominio capitalistico nel mondo. C'è una cosa sola che non hanno: l'arte di uscire dagli intrighi politici-militari in cui si cacciano direttamente o indirettamen- →

te. Johnson aveva dato i segni di questa carenza nel momento in cui aveva dichiarato la neutralità americana rispetto al conflitto del Medio Oriente: attendeva semplicemente che Israele gli cavasse la patata bollente dal fuoco. Israele lo ha fatto; ma nonostante questo, che cosa avrebbe potuto fare Johnson, per la pacificazione del Medio Oriente, senza una potenza che parlasse *anche a suo nome* (con la dovuta abilità, beninteso, mantenendo, cioè, una posizione di apparente dissenso dagli Stati Uniti) al mondo arabo? Gli Stati Uniti da anni ci hanno abituato a questo spettacolo paradossale: che sanno sempre dove il dovere li chiama a battersi, ma che non trovano mai l'interlocutore con il quale negoziare. Nel Medio Oriente si sarebbero visti, a un dipresso, come nel Vietnam. Solo che nel Vietnam sanno come fare: continuare a battere in testa ai nordisti e ai vietcong. Ma come soprintendere a una soluzione politica fra Israele e gli arabi?

Kossighin doveva dunque aver previsto che, se Johnson pensava di basare sul vertice la sua riconferma presidenziale, doveva pure essere disposto a concedere molto al suo visitatore. E gli ha concesso molto. Giunto perdente in America, Kossighin ne è ripartito come il leader della coesistenza; il moderatore del Medio Oriente (con la faccia salvata dalla formale riconferma delle posizioni di principio). Cresciuto dunque di tutta un'altezza, perchè parificato esplicitamente, nella ponderazione politica americana e mondiale, all'unica potenza planetaria effettiva, gli Stati Uniti.

E' avvenuta allora davvero una nuova Yalta? Dal punto di vista delle sfere d'influenza, no. Sì, invece, dal punto di vista della credenza che la diarchia mondiale continua; che il dialogo della coesistenza è uscito brillantemente dalle due secche più pericolose — quella della rottura di contatti, come nel clima russo-americano degli ultimi sei mesi — e quella della sfida, come al tempo di Cuba; che è possibile alle due superpotenze concordare una piattaforma minima che rimetta in moto il meccanismo dell'ONU, e cioè la sicurezza di Israele come stato, se anche non quella di un possibile ingrandimento territoriale. Su queste diverse, sostanziali angolazioni alla pace mondiale, URSS e USA hanno discusso e si sono avvicinate da pari a pari. Johnson ha aggiunto quanto Kossighin poteva desiderare per risalire dalla disgrazia della sconfitta araba; Kossighin ha aggiunto a Johnson una professione di fiducia e di pace ad ogni costo, presentandola però come l'opzione più matura e prestigiosa della politica mondiale dell'URSS. Ora, dinanzi agli arabi, Kossighin può anche dire di aver neutralizzato l'ostilità americana: ma non era appunto questo che egli avrebbe dovuto conseguire con la sua bellicosa iniziativa verbale del Palazzo di vetro?

All'ombra della bomba. Restano le altre questioni in sospeso. Crediamo che, per quanto riguarda il Vietnam, Johnson non debba aver ceduto nulla. Appena si capì che l'URSS tentava almeno lo « junctim » fra Medio Oriente e Vietnam, gli americani avevano risposto subito molto seccamente che loro non vedevano, tra i due temi, il più lontano rapporto. Se ci mettiamo del resto dal punto di vista della loro politica di potenza, è chiaro che non potrebbero, per gli occhi di Kossighin, cedere a Hanoi in questo momento, che il Vietnam del Nord si sente virtualmente spalleggiato dalla bomba H della Cina. Non escluderemmo che Johnson possa anche averlo detto a Kossighin in tutte lettere. Neanche Kossighin del resto può ammettere che si debba, da qualunque parte, sottostare alla eventuale minaccia atomica di Pechino.

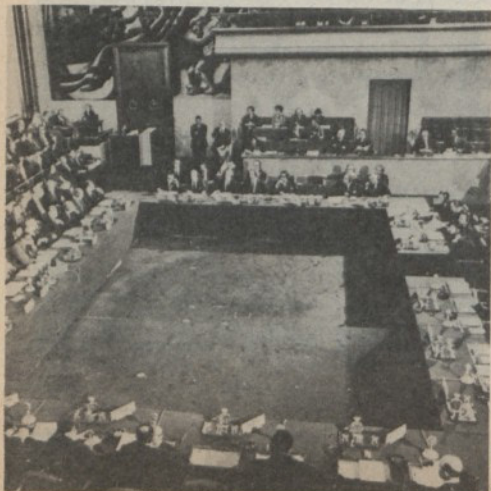
Ma se con questo argomento salvano la faccia tutti, gli americani dall'onta dei raids sul Vietnam del Nord e i sovietici da quella di non sapere come impedirglieli — ciò che non riesce ancora chiaro è come sia stato possibile aprire una discussione produttiva e concludente sul trattato di non proliferazione. La bomba H di Pechino ha infatti trasformato la precedente impostazione del trattato. Ha senso, oggi, impegnare alla non produzione di armi atomiche i paesi che, per congettura, potessero essere o credersi condizionati dalla nuova potenza della Cina? Certo niente impedisce a Washington e Mosca, congiuntamente, di garantire con il loro scudo nucleare l'India, poniamo, da qualunque aggressione presente o futura. Ma a che serve, per questo, il trattato di non proliferazione? E d'altra parte, chi può impedire ad un paese allarmato di darsi da solo, se può, il mezzo (che ormai è solo di pressione politica) di una replica atomica alla Cina? Ci sarebbe solo un passo serio per impedirlo: quello di includere la Cina nel club atomico, nell'ONU, e invitarla a sottoscrivere a sua volta il trattato di non proliferazione. Ma questo è rimasto il lato più oscuro del summit di Glassboro: il giudizio sulla bomba cinese e le sue conseguenze, sia da parte americana che sovietica.

Possiamo farci su due ipotesi. Prima: la bomba cinese ha già operato, forzando i sovietici a riaccendere il dialogo della coesistenza con Washington. E' un cedimento che difficilmente si spiega altrimenti, dato che, se già una esile parantesi avvolgeva diplomaticamente il caso del Vietnam, adesso se n'è tracciata una maiuscola, in chiostro rosso, perchè si sappia bene che, qualunque sia la sorte di Hanoi, i sovietici la deploreranno sempre, ma non l'anteporranno mai più alla pace del mondo — cioè alla pace come la può garantire, anche contro la Cina, la potenza che domina il mondo.

Oppure l'URSS acconsentirebbe a una distruzione, spiccia e al momento giusto, da parte americana, degli impianti nucleari cinesi? E' assolutamente impossibile. Nè americani nè sovietici potrebbero mai assumere una responsabilità, alla quale conseguirebbero effetti formidabili. La Cina può piacere o dispiacere oggi al mondo afro-asiatico, ma è certo che se fosse aggredita passerebbe d'un balzo in testa a tutto il terzo mondo. Questa ipotesi è tale, che i concorrenti di Pechino, americani e sovietici, non possono che scartarla.

Ma a che son valsi, allora, i discorsi sulla non proliferazione? E non dovrebbero esserne edotti anche i paesi non nucleari, ai quali si raccomanda la firma a scatola chiusa sotto il trattato antiproliferazione?

« I nostri colloqui — ha detto Johnson — sono stati molto amichevoli e utili ». Kossighin lo ha confermato. Lo crediamo senza difficoltà, e, dal punto di vista realpolitico, dobbiamo anche compiacercene. Il centro della comune ricerca è stato, per dieci ore, quello di una pace più stabile, e quindi i colloqui di Glassboro ci riguardano tutti. Sommessamente, tuttavia, speriamo di poter sapere anche di « quale » pace si è trattato o si tratterà.

SERGIO ANGELI ■

GINEVRA: *la conferenza per il disarmo*

DE GAULLE

FRANCIA

LA CARTA SBAGLIATA

Perché De Gaulle si è deciso a giocare la carta mediorientale allineandosi ai Paesi socialisti nella condanna di Israele? Quali risultati può attendersi da questo gesto improvviso? La linea del Generale può davvero rappresentare il punto di vista delle sinistre europee? Da un'analisi realistica scaturisce una sola conclusione: che anche in questo caso De Gaulle abbia giocato una carta sbagliata, abbia azzardato un gesto non produttivo.

Che cosa vede, che cosa vuole esattamente De Gaulle con la sua linea dura nei confronti di Israele?

Nel dare un giudizio su questa nuova tappa della politica gollista guardiamoci dal fare nostre le solite accuse dei benintenzionati e dei moralisti contro il cinismo del generale. Non conosciamo, in questo enorme intreccio di passioni e di reazioni mentali intorno al momento internazionale, se non pochissime posizioni esenti dalla stessa faccia. Forse che Stati Uniti e Gran Bretagna non hanno proclamato, prima ancora della Francia, la loro « neutralità nei propositi, nelle parole e negli atti? » Forse che la Chiesa di Roma ha evitato di scaldarsi per Israele anche perchè teneva conto che vi sono più cattolici nelle altre capitali del Medio Oriente che a Gerusalemme? Forse che l'URSS non ha mollato, nella disgrazia militare, i paesi arabi?

De Gaulle non è stato dunque più cinico di altri uomini di governo. Aggiungiamo che nessuno è poi da giudicare unicamente nella sua perfidia, ma nell'impasto di questa con sollecitudine di pace, di equilibrio, di mediazione, di tutela di interessi così vasti da potersi esibire come « generali ». Al di fuori dunque di angolazioni politiche francamente complesse, e tutte intessute a loro modo, più o meno scopertamente. di fili machiavellici, possiamo solo dare riconoscimenti ad alcune situazioni di testimonianza moralistica certamente nobili ma prive di serie, pesanti e non evitabili responsabilità d'intervento sul terreno dei fatti. De Gaulle non è dunque, a nostro parere, da giudicare nè sul metro della simpatia o antipatia che si prova per lui, come i giornali italiani che confondendolo con Hitler e Mussolini lo bollano come disturbatore criminale dell'ordine europeo. De Gaulle va giudicato sulla maggiore o minore costruttività della sua politica; sulla accettabilità, o contraddizione di essa, nei confronti di altre politiche che riteniamo più aperte e necessarie all'avvenire — soprattutto del terzo mondo e dei paesi di media e minore potenza che la Francia presume di rappresentare. E' su questo piano che ci si deve domandare perchè, a che fine e con quale risultato il Generale abbia ritenuto di dover freddamente denunziare Israele come aggressore nel Medio Oriente.

La Francia è egualmente legata, per interessi, a Israele come ai paesi arabi. Israele è il maggiore cliente delle fabbriche d'armi e dell'industria aeronau- →

tica francese. I paesi arabi continuano a fornire anche alla Francia una quota non essenziale ma anche non trascurabile del petrolio che questa consuma. Nel dare un giudizio d'intelligenza, De Gaulle propende senz'altro per la civiltà e il livello israeliano: irrimissibilmente europeo, riconosce nelle istituzioni e risultati della società israeliana uno sbocco della civiltà e delle tradizioni culturali europee. Gli arabi gli fanno l'effetto di chiacchieroni e di velleitari. Questo non impedisce che il ragionamento politico di De Gaulle porti a conseguenze, a manifestazioni ed azioni, che contrastano con il suo gusto e le sue propensioni soggettive.

Le carte del Generale. Il « Nouvel Observateur » proponendo una linea interpretativa per l'ultima strategia gollista, sostiene (e ci sembra, ragionovolmente) che De Gaulle parte da alcuni presupposti molto elevati. Ai suoi occhi non esistono più oggi due superpotenze, ma una sola, gli Stati Uniti. Si dà perciò una sola possibilità di riequilibrarla, quella di un fronteggiamento unitario dell'Europa dall'Atlantico agli Urali. La Gran Bretagna può rientrarvi? I colloqui di Parigi con Wilson, il 19 e 20 giugno, provano che De Gaulle intende mantenere, verso Wilson, il purgatorio del « tempo lungo » prima di accettare freddamente l'ingresso britannico in Europa. Per lui questo avrà senso, solo se significherà davvero una rinunzia ai « vincoli speciali » con gli Stati Uniti: cioè un alleato acquisito al riequilibrio di potenza contro l'America. Per il momento, De Gaulle deve dunque tenersi stretta l'URSS, cercare di sottrarla alla tentazione di una nuova Yalta.

Cerchiamo ora di sviluppare, per conto nostro, questa prima diagnosi dei critici di De Gaulle. Il Generale dispone di quali carte, per adesso, ai fini di un'azione che tenga viva la tendenza anti-USA e stimoli l'URSS a non piegarsi ad una pace americana?

Queste carte, ci sembra, sono di vario genere. Una è entrata in valore nel conflitto del Medio Oriente. La Francia, come l'URSS, può fare a meno del petrolio del Medio Oriente. La scoperta di quello del Sahara l'ha già liberata dal tradizionale complesso d'inferiorità verso gli anglosassoni. Il metano algerino è comunque a sua disposizione. L'influenza sugli arabi non è dunque quella di un cliente interessato. Brown, vicino a De Gaulle, su questo piano non fa buona figura. Secondo: De Gaulle fruisce della disarticolazione della NATO. Nella riunione dei ministri atlantici al Lussemburgo, l'unico esito è stato, nei fatti, quello della doglianza di Brandt contro l'ennesima carenza atlantica di informazione e discussione intorno al Medio Oriente. Non si dica che questa zona non interferisce geograficamente negli impegni atlantici. Tutti i soci del patto sono direttamente interessati alla pace in quest'area esplosiva. Ma America e Gran Bretagna hanno scelto la loro linea d'azione senza consultare nessuno. La Francia ha lo stesso peccato, ma la sua critica all'atlantismo la esime da una specifica accusa di tiepidezza o di doppiezza.

Si può invece censurarla su un altro piano: che vale De Gaulle riparli periodicamente di una più stretta comunità interstatale delle politiche europee, quando lui stesso agisce solo in nome proprio e senza tener neppure conto dell'esistenza della CEE? Secondo noi, anche da questo punto di vista De Gaulle può difendersi. Infatti ciascuno dei Sei paesi della CEE ha scelto una linea propria. Bonn ha non solo fornito le maschere a Israele (mentre Dessault continuava, contro l'embargo del suo governo, i rifornimenti di pezzi di aerei) ma è in testa a tutte le potenze europee per sovvenire Israele nella ripresa accelerata della sua economia. L'Italia ha determinato la sua equidistanza su una tematica di argomenti moralistici a favore di Israele, e politicamente intesi, tuttavia, a non contrariare il mondo dei « fratelli separati » arabi. In breve, nessun paese della CEE ha voluto una politica comune della CEE. Rimproverare a De Gaulle di averne tentata una di grande potenza per suo conto, è dimenticare che un atteggiamento « europeo » dinanzi ai conflitti regionali di rilievo anche mondiale non si è mai determinato neanche in passato. O abbiamo dimenticato, in campo atlantico ed europeistico, il '56? Le recriminazioni dei retori europeisti non possono surrogare questa carenza. De Gaulle ha dunque fatto una politica nazionale, che intendeva da un lato avvantaggiarsi della disarticolazione atlantica, dall'altra coprire il vuoto di un indirizzo unico dell'Europa occidentale. Sino a questo punto, non ha compiuto nessun passo che debba meravigliarci. E' *una* politica, invece che *nessuna*. La Gran Bretagna ne ha forse avuta *una?*

Ma quando abbiamo messo allo scoperto l'unità degli intenti e dell'azione di De Gaulle, le domande alle quali si deve rispondere sono le seguenti. Primo: la sua politica può raggiungere gli scopi che si prefigge? Secondo: può davvero rappresentare il punto di vista delle sinistre europee?

De Gaulle e Kossighin. Nel rispondere alla prima questione anzitutto (o sbagliamo totalmente) il motivo per il quale De Gaulle si è tardivamente, e sembra inutilmente portato a fianco delle potenze comuniste nella condanna di Israele. De Gaulle ha parlato mentre Kossighin si recava alle Nazioni Unite. I due statisti avevano, durante la tappa di Kossighin a Parigi, combinato un gioco delle parti? Se sì, De Gaulle ha condannato Israele per appoggiare l'azione di Kossighin all'ONU. Se no, ha condannato Israele, per mettere Kossighin in difficoltà nel momento in cui si elaboravano le condizioni per il summit di Glassboro. Nell'uno come nell'altro caso, egli avrebbe seguito un tracciato che gli conosciamo da tempo. E tuttavia: donde sale questa impressione che egli abbia compiuto un gesto « brutto », non perchè davvero colpisca moralmente Israele (a Gerusalemme sanno pesare tutto): ma per la sua inefficacia? Nè tentando di affiancarsi, nè di forzare alla rigidezza la politica sovietica, De Gaulle ha sortito l'effetto voluto: quello di neutralizzare la diarchia russo-americana. Johnson può offrire a Kossighin più di quanto gli siano preziosi i consigli o gl'incitamenti francesi. Offre sempre ai sovietici un surplus di considerazione internazionale

MALRAUX, POMPIDOU, DEBRÈ

COUVE DE MURVI[illegible]

che compensa la loro effettiva inferiorità sul piano della leadership mondiale. Offre un gioco più vasto, anche se ancora inedito, nei confronti della rivalità cinese, ora appesantita dalla bomba all'idrogeno di Pechino. Non impedisce con questo a Mosca di salvare le sue possibilità di contatto « socialista » con un settore del Terzo mondo. Se De Gaulle pensa dunque di staccare l'URSS dall'orbita per cui si arrende alla distensione con gli Stati Uniti per attrarla in un orizzonte europeo globale che eserciti paritariamente verso gli USA una autonoma politica di coesistenza, bisogna ammettere che non è per questo abbastanza forte, non ha peso sufficiente. Indica una tendenza che può interessarci tutti: non ha modo di concretarla, in primo luogo perchè non la vuole abbastanza obbiettivamente, bensì con una costante riserva di primato francese.

CHURCHILL, ROOSEVELT E STALIN A YALTA

Perchè contro il gollismo. E' la seconda componente (forse la prima) della sua politica, che non dobbiamo dimenticare. Ne parliamo, ancora una volta, senza falsi rancori. Equivarrebbe a scandalizzarci che esistono « medie potenze », ciascuna delle quali intanto può tentare la propria ripresa di intervento internazionale, in quanto la dissimuli e la puntelli insieme con qualche mito — o, se vogliamo, con l'esibizione della rinunzia ai miti (che è il caso, ad esempio, della Germania Federale). La nostra critica non ha dunque nulla a che fare con quella degli antigollisti di professione, vedove di un tramontato centrismo e del federalismo fallito. E' una critica da sinistra, invece, che ci sorprende non venga mai messa innanzi, al primo posto, dai partiti comunisti.

Quando De Gaulle si fa innanzi offrendosi ora per un direttorio a quattro, ora per un « crisis management » che richiederebbe però, ben altra taglia mondiale, ora per la sua requisitoria contro la superpotenza americana che provoca le crisi e paga poi un piccolo prezzo all'URSS per circoscriverle — ma che non potrà mai, per la sua stessa natura imperialistica, non fomentare sempre di nuove: in tutti questi casi egli si fa innanzi come il rappresentante morale e politico di tutti i minori, che invocano la loro dignità di uomini, di gruppi, di società statuali per non farsi calpestare o inglobare nell'area americana. In questo gesto c'è un'antica vocazione della Francia, e De Gaulle sa a quali classici della sua letteratura richiamarsi.

Ma i classici non servono. Servirebbe una cosa sola: che questa leadership dei minori li rappresentasse davvero per ciò che essi vogliono e non pretendesse invece di mettere la Francia sul piedistallo di grandezza che si ricava da una presunta delega mondiale. I « minori » hanno invece una sola esigenza, confusa, contraddittoria, ma genuina: la ricerca della loro autonomia, del loro sviluppo, di una permalosa ansia di indipendenza umana e popolare. Sono obbiettivamente in una situazione di trascendenza del proprio stato. Che cosa offre loro De Gaulle? Di rappresentarli, sì, ma in quanto restino così come sono ora irrigiditi nella loro ansia. E non invece in quanto si muovono, si agitano, si uccidano, anche, pur di darle l'inizio di un appagamento, di uno sviluppo, di un superamento della loro attuale alienazione internazionale. Se per un momento cerchiamo di realizzare nella nostra coscienza un simbolo, almeno, di questa situazione; se proviamo a immedesimarvici, possiamo dire che la posa di rappresentanza carismatica, che De Gaulle ostenta, corrisponda davvero all'istanza di autonomia, di dignità terrena, di personalità in atto di superarsi, di socialismo come egualitarismo che i « minori » della terra contrappongono, soffrendo, alle superpotenze?

E' questa la domanda che va rivolta al gollismo. Non ci turbano le contraddizioni che esso porta con sè. Il fatto che parecchi gollisti abbiano mostrato un loro filoisraelismo c'interessa poco: non più di quello dei gruppi centristi italiani. I gollisti filoisraeliani sono pronti, infatti, per un'eredità lecanuista del generale, e per una speciale apertura della Comunità europea verso gl'interessi economici di Israele. Non questo ci riguarda. Ci riguarda il fatto che la rappresentanza gollista dei minori, se obbiettivamente utile a denunziare la predominanza americana, a farne avvertire il peso, le dimensioni, l'efficienza, non giunge a coprire questa sua funzione con valori che possiamo condividere. I valori in cui crediamo sono opposti a quelli di una grande potenza che crede di legittimarsi distaccando da sè le potenze minori, onde assumerne la tutela. Non stiamo per il gollismo per questa ragione fondamentale. Qui non svalutiamo il significato illustre di un conservatorismo che ha

→

liquidato l'ascesso dell'Algeria francese, e che nel '40, in nome di una Francia « eterna », seppe sfidare quella che si arrendeva a Hitler. Chi dimentica il rispetto che si deve a conservatori di questa statura evidentemente non crede seriamente alla causa tuttavia opposta che sbandiera, quella del progresso, del socialismo, del giacobinismo democratico, dell'eguaglianza degli uomini, della lotta di classe, della « democrazia moderna ». Ma è proprio il De Gaulle delle migliori intenzioni che noi non seguiamo, pur ammettendo che proprio perchè incarna potentemente una direzione della ragione politica, quella conservatrice e « nazionale », vengono da lui giudizi, interventi, tentativi, spiragli dei quali, dal nostro bastione, si debbono però progettare altre iniziative, difendere altre cause. Per questo, aggiungiamo, non condividiamo l'approvazione dei comunisti alla politica estera del Generale. Infatti, o la si respinge senza capirla, al pari dei paleocentristi, oppure si deve proporsi di strumentalizzarla se crediamo di avere un'altra visione internazionale. Così come egli presenta la sua, la riteniamo contingentemente efficace a tenere aperta la scena — quando vi riesce — ma non a indirizzarvi lo svolgimento degli eventi nel senso che c'interessa.

Una condanna inutile. Resta ancora da chiedersi, però, se il Generale abbia ancora delle chances per avanzarsi come mediatore nella sistemazione del Medio Oriente.

In politica nulla è negabile a priori. De Gaulle, condannando Israele perchè ha attaccato per primo depone esplicitamente l'equidistanza. Ma già non la praticava neppure in precedenza, perchè la Francia aveva pure impegni di garanzia delle frontiere mediorientali, e non li ha mantenuti (al pari degli anglosassoni). Non possiamo quindi prevedere se, passata la prima amarezza, Israele non finirebbe per accettare i suoi buoni uffici, cioè l'udienza privilegiata che De Gaulle mantiene presso gli arabi. Dopo tutto, l'URSS li ha in parte delusi, e gli Stati Uniti li hanno disgustati.

Ma se anche il generale avesse ancora, in seguito, qualche possibilità per tale funzione, non crediamo che sarebbe lui a prendere la guida dello sviluppo democratico dei paesi arabi; non lui, a rompere la complicità, di sceiccati, reami, e corporazione del petrolio; non lui a farsi guida del sottoproletariato arabo. E non perchè non ne abbia eventualmente la statura: non ne ha nè l'intenzione nè il progetto. E' l'uomo che è, è la politica che ha sempre dato. Contro le masse operaie; contro i loro partiti; per una giustizia sociale che tenga immutato il rapporto di potere schiavo-padrone. E' per questo da ammirare come realpolitico?

De Gaulle, per il suo pessimismo, per la sua instancabile propensione alla rottura, per la sua capacità di dire no, ci riguarda, ma ad una condizione, che lo collochiamo in un nostro orizzonte, anzichè fingere di dispregiarlo sino a non tenerne conto, a seguirlo perchè, ovviamente, non sapremmo su quale binario collocarci per differenziarci da lui. Quando ci rammentano che la Francia sotto di lui è meno angusta, meno repressa che l'Italia, possiamo confermarlo. La parentesi antiparlamentare che egli ha inaugurato è però, ai nostri occhi, una lunga tappa d'attesa della Francia progressista. Non pensiamo che egli l'abbia stesa a terra e sepolta, bensì che anche lui, con tutta la sua bravura, sia un momento di un più vasto periodo, progressivo, della storia francese. Non lo odiamo con il cuore, ma lo contestiamo con il cervello. Col primo atteggiamento ci erigeremmo a grandi inquisitori, con il secondo tentiamo di replicargli come cittadini, che non pensano, sulla via gollista, di trovare, oltre a qualche indicazione preziosa e a molte coraggiose iniziative demistificatrici, la via d'uscita dall'arbitrio onnipotente degli stati planetari. A volte, del resto, De Gaulle spreca i suoi mezzi. La condanna d'Israele, ad esempio, ci è apparsa soprattutto inutile, soprattutto non producente: neanche uno di quei gesti di realpolitica, di cui in passato ha avuto spesso ragione di gloriarsi.

La bomba cinese

FEDERICO ARTUSIO ■

TITO

URSS

I FALCHI DI MOSCA

Mentre a New York Kossighin si apprestava a incontrare Johnson, a Mosca l'opposizione tentava di rimettere in discussione la linea di coesistenza seguita dalla maggioranza. Il tentativo è fallito, ma i falchi di Mosca potrebbero dopo lo scacco rimettere ancora le ali

BREZHNEV

L'ultimo tentativo di impedire il vertice Kossighin-Johnson è stato compiuto a Mosca, al comitato centrale del partito, convocato mentre il primo ministro era già in America. Sono state fonti sovietiche a lasciar filtrare l'indiscrezione, probabilmente calcolando che ciò rafforzasse il margine di trattativa di Kossighin: ammettendo l'acutezza dei loro contrasti interni i sovietici avvertivano gli americani che, perduta questa occasione, la mano poteva anche passare ai « fal-

MAO

fiducia di autorevoli ambienti moscoviti, sono a tutto vantaggio del gruppo al potere, e rispondono a una logica formalmente ineccepibile.

L'alternativa impossibile. Vale la pena riassumere le indiscrezioni: in comitato centrale c'è stata battaglia, e qualcuno ha posto in discussione la linea di coesistenza pacifica; Brezhnev, che aveva aperto il dibattito e poi l'ha concluso, ha pronunciato una « autocritica » sulla conduzione tecnica della crisi medio-orientale ma ha difeso la sostanza politica delle scelte della direzione collegiale, e ha contrattaccato gli oppositori con la « critica »; da questa critica e dal confronto di opinioni è emerso che l'opposizione non era in grado di offrire una « alternativa », cioè una politica diversa da quella della coesistenza. Il discorso fila, appare ragionevole, giustifica la missione affidata a Kossighin; non solo, ma concorre a spiegare gli sbandamenti dell'apparato propagandistico, in ritardo sulle scelte drammatiche che il comitato centrale, e il politburo, erano chiamati a operare a caldo, sotto l'urto incalzante degli avvenimenti. L'alternativa, al limite, era l'intervento militare sovietico in Medio Oriente, con rischio di conflitto mondiale: era questa la piattaforma dell'« opposizione »?

chi » di Mosca, agli oppositori del triumvirato Brezhnev - Kossighin - Podgorni. Però i sovietici hanno perduto un'occasione formidabile per rafforzare realmente Kossighin: rendere visibile il « pericolo », ed annunciare per la prima volta che il comitato centrale si era diviso in una maggioranza e in una minoranza. A prima vista, e solo apparentemente, ciò sarebbe stato inteso come un segno di debolezza: dopo le inevitabili speculazioni sulla crisi al Cremlino, in realtà tutti avrebbero alla fine compreso che Mosca aveva — e ammetteva — una *alternativa.*

Invece il monolitismo ha giocato un'altra volta un brutto scherzo ai sovietici: il solito voto « unanime » al comitato centrale ha tolto credibilità all'alternativa, le « condizioni » poste da Kossighin per incontrare Johnson sono apparse soltanto formali (quanti chilometri ciascuno doveva fare per spostarsi da New York e da Washington, con la scoperta di Glassboro quale punto geografico intermedio), e come non bastasse l'incredibile sfasatura tra la realtà e la propaganda sovietiche.

Collusioni e infortuni. La sfasatura è stata impressionante: l'apparato propagandistico era tutto teso a dimostrare la « collusione » cino-americana a Varsavia (i periodici e infruttuosi incontri fra gli ambasciatori) e a contrapporvi un Kossighin che era andato sì in America, ma solo perchè a New York ci è la sede dell'ONU. L'infortunio più grosso è capitato al settimanale *Za Rubezhom* (« All'Estero »), uscito sabato 24 giugno a Mosca con la singolare affermazione che erano dei provocatori coloro i quali avevano sostenuto, smentiti dai fatti, che Kossighin era andato in America per incontrare Johnson: il foglio è comparso nelle edicole proprio nel giorno di pausa e di riflessione fra il primo e il secondo incontro di Glassboro.

Però non è solo un problema di sfasatura, o di sclerosi di un apparato propagandistico. Tale aspetto sussiste (lo abbiamo constatato nella campagna anti-israeliana culminata nella inconcepibile identificazione fra ebrei e nazisti), ma il problema vero è un altro: le fonti sovietiche che hanno lasciato filtrare le indiscrezioni sulla battaglia politica in corso a Mosca dicevano la verità.

E' stata l'« opposizione » a parlare a certi giornalisti occidentali? Non risulta, perchè le spiegazioni fornite, e riferite da giornalisti che godono della

Posti di fronte a tale domanda, i « falchi » di Mosca hanno dovuto prendere atto che gli interessi reali del paese non corrispondevano alla loro piattaforma. Brezhnev era stato però talmente abile, dicevano le indiscrezioni, da prevenire l'unico attacco che gli poteva essere rivolto: gli errori « tecnici », non spiegati ma facili da individuare (non aver preso le distanze da Nasser quando minacciava la distruzione di Israele, non aver impedito le sue mosse avventate, con conseguente scivolamento dalla pressione diplomatica al conflitto, e infine sopravvalutazione del potenziale militare arabo); ammettendo gli errori tecnici Brezhnev, in pratica, aveva sottratto →

all'opposizione le uniche armi valide, e si attribuiva il diritto di chiedere se l'alternativa doveva consistere nel rigetto della coesistenza.

« Condannati alla coesistenza ». E' chiaro che di fronte a questa estremizzazione dei termini del dibattito agli oppositori veniva a mancare il terreno sotto i piedi. C'è chi ha scritto che Israele è « condannato all'aggressione » per sopravvivere; per i sovietici si potrebbe dire che sono « condannati alla coesistenza » per evitare un conflitto mondiale. Posto il problema delle scelte in questo modo, si spiegherebbe anche l'unanimità del voto al comitato centrale. Ma è lecito dubitare che gli oppositori di Brezhnev fossero privi di argomenti al punto di dover identificare la loro *alternativa* a una scelta bellica. Si può essere per la coesistenza e condizionare la coesistenza; e per i sovietici il discorso, qui, si allargava inevitabilmente al Vietnam, sia che la crisi medio-orientale fosse stata concepita come elemento di pressione sull'America, sia che il parallelismo fra le due crisi — senza essere nei calcoli — fosse subentrato come occasione di « baratto » o di stimolo a una trattativa globale.

Poste le scelte in questi termini (illusori o no, il negoziato fra Johnson e Kossighin è stato globale), all'opposizione restava la carta di condizionare il vertice, e il contributo sovietico alla pace in Medio Oriente, a una concessione americana sull'altro scacchiere, il Sud-Est asiatico: e la concessione era la fine dei bombardamenti sul Vietnam. Per ottenere questo scopo, sia alla maggioranza che alla minoranza del CC sovietico era utile sottolineare che non c'era unanimità: o che esisteva sulla scelta di fondo della coesistenza, ma non sui metodi per applicarla coerentemente. Era o non era vero che Mosca aveva sempre rifiutato l'ipotesi di un vertice finché continuasse l'*escalation* americana in Vietnam? La maggioranza aveva buoni argomenti per obiettare che il Medio Oriente aveva creato, voluto o no dai sovietici, un fatto nuovo, una occasione per sondare gli americani anche sul problema vietnamita. La minoranza aveva altrettanti argomenti per sostenere che Kossighin doveva recarsi all'ONU a turare le falle arabe senza incontrare Johnson finché non avesse annunciato la sospensione dei bombardamenti in Vietnam.

« Nonostante » il Vietnam? Sarebbe assurdo incolpare Kossighin di aver parlato con Johnson senza garanzie preventive. I negoziati hanno esattamente lo scopo di individuarle e di crearle. Sarebbe anche politicamente immorale condizionare l'esistenza di Israele a quella del Vietnam (e Kossighin, nella sua conferenza stampa a New York, ha smentito questo ipotetico « ricatto », distinguendo i due problemi). Tuttavia la questione dei rapporti USA-URSS resta, e dovrebbe restare, vincolata alla pace nel Vietnam, cominciando dalla fine dei bombardamenti. Sotto questo angolo, per gli oppositori di Brezhnev e dell'attuale triumvirato, non basta dire, come ha detto Kossighin, che le relazioni russo-americane « miglioreranno » a condizione che finisca l'aggressione in Vietnam; le relazioni *sono già migliorate* per il fatto stesso che c'è stato il vertice, e che su temi specifici (non proliferazione) s'è registrato un progresso *nonostante il Vietnam*, cioè senza alcuna concessione americana. E' su questo terreno che l'opposizione, presumibilmente, continuerà a dare battaglia. Se per i nemici di Brezhnev è concepibile la coesistenza come rifiuto della guerra, essa non è accettabile se trasformata in collaborazione alle spalle del Vietnam. Se Kossighin fosse tornato a Mosca con un « pacchetto » contenente la fine dei bombardamenti, nessuno potrebbe obiettare; ma non è così, che si sappia. In tali condizioni i «falchi » sovietici, ora sconfitti, potrebbero mettere le ali.

LUCIANO VASCONI ■

Il premio Cortina - Ulisse

Il premio Cortina-Ulisse, riservato ad opere di autore europeo di divulgazione scientifica sarà assegnato nella sua XV edizione del 1968 ed « una opera pubblicata entro gli ultimi cinque anni che illustri i problemi della linguistica ». Della commissione giudicatrice, oltre alla direttrice della rivista « Ulisse » Maria L. Astaldi, faranno parte rappresentanti dell'Accademia dei Lincei, del Consiglio nazionale delle ricerche, della commissione italiana dell'UNESCO. Il termine per la presentazione delle opere, 30 novembre 1967; consegna del premio indivisibile — un milione di lire — a Cortina d'Ampezzo, estate 1968.

NASSER

RAPPORTO DA ISRAELE

la parte degli arabi

"**D**eve continuare ad essere ancora l'ago della bilancia ». Siamo di fronte al mare di Haifa. Io e un collega di *Al Ittihad* (L'Unione) il settimanale in lingua araba del Partito Comunista d'Israele. Sono svaniti da poco i rumori della guerra-lampo di Dayan. Su Israele sembra essere calato il silenzio dei carri armati e dei camion carbonizzati che si raffreddano lentamente, in cima agli altipiani di Galilea e nelle crude sabbie del Sinai, sotto il sole bruciante di queste calde giornate di giugno. O quello dei morti che imputridiscono nascosti fra le dune.

« Nasser non può mollare proprio ora... Deve continuare ad essere l'ago della bilancia araba ». Le parole del collega di Haifa più che alla volta del Cairo si dirigono, forse, verso Damasco, Ryad e Amman: gli opposti capi della doppia anima araba, quella progressista (a volte malata di incauto estremismo) e quella feudale, ancora abbarbicata alle rocce sanguigne della Giordania o dilagante nelle distese di sabbia del « *deep south* » d'Arabia. Finita la guerra, infatti, sull'onda di riflusso della sconfitta militare, dopo i primi giorni di triste stupefazione, i popoli arabi ricominciano a guardare se stessi, a fare i conti con il dopoguerra che rischia di scoprire una maschera più dura della guerra stessa.

« L'arabismo sospetto ». A Damasco ed Algeri il tessuto della solidarietà araba, ricostruitosi nel « momento demagogico », prebellico, della politica mediorientale, comincia a mostrare le prime smagliature (si afferma in fin dei conti nelle due capitali che « quello che poteva forse essere buono per la guerra non è altrettanto buono per il dopoguerra » e che « la solidarietà araba di Hussein o di Feisal non resisterà alla più forte identità di interessi fra Amman, Ryad, Londra e Washington »).

In Giordania e in Arabia Saudita si avvertono già i primi ripensamenti (da parte del regno wahabita in modo più scoperto, mentre da parte di Amman, il più colpito, per la perdita della Cisgiordania, si assiste ad un gioco politico basculante in modo ambiguo tra il desiderio di non perdere ancora una volta la verginità panaraba riconquistata dalle migliaia di morti della « legione » e quello di non sottrarsi del tutto alla « protezione » occidentale, evitando così di esporre troppo apertamente il fianco alle tentazioni nasseriste che da molti anni cercano di farsi strada all'interno del regno hascemita).

Al Cairo invece, il riassestamento, il faticoso rialzarsi di un uomo politico arabo, prestigioso, come Nasser, dalla polvere di una bruciante sconfitta che ha rischiato di tradursi nella fine del regime. Un regime che, pur con tutte le sue angolosità autoritarie, e i suoi scoppi di fanatismo, ha in fin dei conti rappresentato e rappresenta ancora, sia nello scacchiere internazionale che in quello mediorientale, la faccia più realista del progressismo sorto dall'ondata di emancipazione dei popoli coloniali.

A queste carte che stanno di nuovo per rimescolarsi nel mondo arabo postbellico, vanno aggiunte le folle di neoprofughi che alimentano attraverso centinaia e centinaia di rivoli turbolenti, strade piene di mal repressi desideri di rivincita, da Kuneltra verso Damasco, da Gerusalemme, Betlemme e Napluse verso le aride terre dello Oltregiordano, il grosso lago degli sradicati delle due vecchie guerre araboisraeliane, quelle del '48 e del '56. Che cosa sta nascendo da questo mondo attualmente sconfitto in cui alla dolorosa sorpresa iniziale si stanno sostituendo poco a poco il rancore e la volontà di rivalsa di chi si sente, ancora

con più forza, l'oggetto di un gioco politico e diplomatico più grande di lui.

Le mani impietose del colonialismo. « Nasser deve continuare ad essere l'ago della bilancia araba. Non ci è possibile fare a meno di lui. Sarebbe il ritorno incondizionato del terrorismo controproducente di Al Fatah e l'esasperarsi di una situazione già troppo tesa e ancora ad un pericoloso livello di esplosività sia qui, all'interno di Israele, che in tutto il Medio Oriente. E l'altrettanto pericoloso ritorno di vaste zone del popolo arabo nei lacci oppressivi degli uomini del petrolio, nelle mani impietose del colonialismo, cioè ».

→

Il cielo di Haifa è diventato quasi bianco, pieno di quel lucore lattiginoso ma intenso, proprio dei pomeriggi estivi nel Mediterraneo. Ci rifugiamo nell'ombra, comunque calda, di un caffè. Il transistor poggiato sul bancone ha appena finito di trasmettere il notiziario in lingua araba. Nasser ha ripreso in mano la situazione egiziana, ha affermato lo speaker. Il collega di *Al Ittihad* continua a parlarmi. « Tu vedi quello che sta accadendo da noi, a Tel Aviv, a Gerusalemme, ad Haifa. Le voci moderate della vita politica israeliana stanno riecheggiando, timidamente e forse contro voglia, i temi duri di Dayan o di Ben Gurion riguardo inuovi confini israeliani, le condizioni di partenza per eventuali trattative, le soluzioni paternaliste da dare al problema dei profughi ». (Tutte cose che l'orgoglio arabo non potrà mai accettare e che spingeranno fatalmente le capitali arabe verso poli opposti, alcune sempre di più verso una dimensione estremistica della loro politica estera e le altre verso il totale rifugiarsi nel ventre della vacca occidentale). « Se il Medio Oriente viene privato dell'ago stabilizzatore di Nasser, del suo prestigio capace di coagulare intorno o sè vaste masse arabe sottraendole in fin dei conti, come è spesso accaduto, ai miti estremistici e incanalandole invece nei binari della politica del realismo, il problema del riconoscimento di Israele storicamente fatale, quello dei profughi, e quello stesso dell'assestamento in senso socialista della rivoluzione anticoloniale araba, rimarranno come ferite aperte, incancreniranno pericolosamente ».

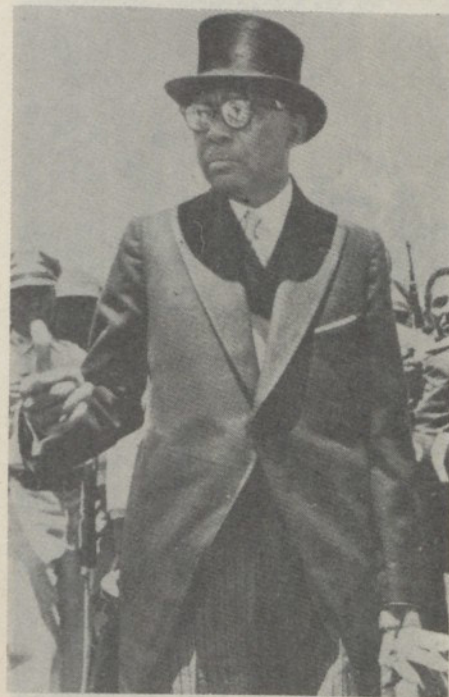
Fra le parole di questo discorso serpeggia (il timore) della Cina. Mi torna in mente il colloquio avuto pochi giorni prima, quando sembrava che Nasser volesse pagare con la sua autoeliminazione, il fallimento della politica di forza contro Israele, con un intellettuale dell'*entourage* di Iuri Avneri, il giornalista-deputato che caldeggia una soluzione « semita » (quindi arabo-ebraica) e non « sionista » del problema di Israele. « La disfatta di Nasser è la disfatta dell'URSS nel Medio Oriente, se non come forza economica, dato che le *dighe del regime,* sia quella di Assuan che quella sull'Eufrate non potranno sfuggire almeno per il momento dalle mani di Mosca, per lo meno come forza di attrazione politica sulle masse arabe, specie quelle che affollano i campi dei profughi. Il mito ha uno spazio importante nella politica mediorientale. Ed ora nel momento della sconfitta al mito Nasser-Unione Sovietica può sostituirsi quello Cina-estremisti arabi ».

Nasser si « ricostruisce ». Ma intanto Nasser sembra risorgere dalle ceneri della sconfitta. Più popolare che mai. Si lancia contro la « borghesia militare » epurando l'esercito. «Civilizza» il potere. Al ministero della Difesa, per la prima volta dal '52, subentra un borghese. Forma un nuovo governo con alcune sfaccettature *gauchistes.* Decide di dare una definitiva struttura di partito di governo all'Unione Socialista Araba. Ottiene dall'URSS la ricostruzione di un esercito semidistrutto. In poche parole tenta di riprendere in prima persona la *leadership* della rivoluzione araba. « Forse stiamo assistendo ad un altro interessante fenomeno » mi dice il collega di *Al Ittihad.* « La sconfitta del '48 ha creato Nasser. Quella del '56, il nasserismo come momento cosciente del nazionalismo progressista arabo. La battaglia perduta di oggi sta forse operando un'altra trasformazione, in senso più avanzato e socialista nella capitale morale del mondo arabo, il Cairo. La durezza sabra di Israele sembra stranamente aiutare gli arabi ad avviarsi con più chiarezza verso una dimensione socialista del loro impegno anticoloniale ». Vicino a noi passa un camion militare colmo di prigionieri. Non fa più tanto caldo. Il sole si abbassa verso il mare. Tra un paio di ore Haifa sarà coperta dalla rapida notte mediorientale. « In ogni modo noi speriamo in Nasser. Il ritorno della *souplesse* nasseriana può favorire la nostra azione interna e quella degli ebrei meno condizionati dalla politica del carro armato. Può far apparire assurda agli occhi di tutto il mondo la grinta di Dayan », assurda quanto quella di Nasser nei giorni furenti di Akaba. L'arabo d'Israele mi saluta. « *Shalom. Shalom* ». Pace.

ITALO TONI ■

Per le opere di ERNESTO ROSSI hanno inviato contributi: Florestano Catitti, Secondo Clerico, Domenico Graziano, Mario Longhi, Terenzio Marfori, Stefano Miccolis, Mariadele Michelini Crocioni, Domenico Papa, Nicola Pàstina, Mario Rapino, Andrea Torelli, Carlo Ventura; per complessive lire 136.500; la cifra finora raccolta è di L. 2.198.902.

SUD AMERICA

molti vietnam un solo gendarme

DUVALIER

Alla Conferenza interamericana tenuta a Punta del Este (Uruguay) il 12 aprile scorso non partecipavano due Capi di stato su 22, a parte il Presidente cubano Dorticos che per ovvie ragioni non era stato invitato. Erano questi i padroni più o meno assoluti dei dei paesi più infelici dell'intero Continente, Haiti e Bolivia. Due popolazioni che da sempre vivono nell'indigenza (i due redditi più bassi, circa sessanta dollari annui pro capite, rispetto alle varie nazioni d'America) e nella tragedia della guerra interna; esse stanno per assistere ora al tramonto delle carriere dei rispettivi presidenti, ma non sembra potranno avere contemporaneamente la fortuna di guadagnare la libertà e migliori condizioni di vita.

Il dottor Duvalier, dittatore di Haiti, è solito andare in giro nella sua Lincoln presidenziale blindata stringendo tra le gambe un fucile mitragliatore. Appartiene alla specie di *caudillos* vecchio modello, come i Somoza, i Trujillo, i Batista, che nonostante tutto hanno fatto il proprio tempo nell'America Latina. A Punta del Este non si era recato perchè non riteneva opportuno ce-

DEBRAY

dere, ad altri, sia pure per un tempo molto breve, la guida del paese che in un secolo e mezzo ha visto scoppiare quasi cento rivoluzioni. Ma anche se era assente « papà Duvalier » la categoria dei tiranni era ugualmente ben rappresentata dato che al *vertice* non aveva mancato di partecipare, assieme alla migliore « gorilleria » sudamericana e ad alcuni uomini di paglia di ducetti ufficialmente a riposo, l'altro dittatore della vecchia guardia, il generale paraguaiano Stroessner che ascrive a punto d'onore la protezione di criminali nazisti come Josef Mengele, il medico assassino di Auschwitz.

Assieme a queste persone i Johnson ed i Frei, il venezuelano Leoni ed il messicano Díaz Ordaz, avevano cercato una soluzione comune ai problemi del sottosviluppo economico e culturale latino-americano. Dalla cronaca non risulta che i progressisti ed i conservatori illuminati si fossero trovati in imbarazzo e non può meravigliare, a questo punto, il fatto che l'intero subcontinente americano non trovi scampo alla crisi: si sono rivelate alla distanza aria fritta le enunciazioni di principio poste da John Kennedy, il 13 marzo 1961, alla base della famosa *Alleanza per il Progresso.*

Il dialogo e la spada. Il « lavoro » di Duvalier non si è svolto mai entro cornici di istituzioni democratiche sia pure in senso formale. Anzi non è uscito dai confini della bassa macelleria; non si esprime in senso figurato chi sostiene che le mani del dittatore grondano sangue. Solo un paio di settimane fa ha fatto fucilare 29 ufficiali che avevano « complottato » contro di lui. Erano suoi pretoriani, quindi amici e parenti, e il vecchio tiranno (secondo voci che non è possibile controllare) avrebbe riservato loro un trattamento di lusso comandando addirittura il plotone d'esecuzione.

In Bolivia il generale dell'aereonautica Barrientos, che gli amici chiamano Renatino, tiene molto invece alle forme della democrazia. Entro un limite di tempo ragionevole, dal *golpe* del '63 che lo aveva portato al potere con le paterne benedizioni dell'*attaché* militare U.S.A. a La Paz col Edward Fox, egli si è affrettato a bandire le elezioni che lo hanno visto vincitore contro un vecchio residuato della semifascista *Falange* boliviana. Niente trucchi da bassa forza, ma una campagna che aveva visto l'estroverso generale stringere la mano a migliaia di boliviani e bere la *chica* con loro. « Io sono solo il servitore — egli gridava — di un popolo che alla spada preferisce il dialogo ». Secondo il commento di un esperto politico, riportato dal *Newsweek* (18-7-'66), questi sono stati sforzi superflui: « L'esercito è il solo a possedere la volontà, il candidato e il denaro necessari a conquistare la Presidenza ».

I contadini ed i minatori boliviani avevano vinto, il 9 aprile del 1952, la rivoluzione contro il presidente golpista Urrolaigoitia. I Patino e gli altri « re » dello stagno e dello zinco avevano dovuto lasciare il paese e alfabetizzazione, riforma agraria e nazionalizzazione delle miniere erano le nuove parole d'ordine. Il regime di Barrientos non crede a impossibili ritorni ma non fa niente perchè le riforme divengano realtà concreta. « Parlano di Cuba — ha affermato il Presidente — quando qui non è rimasto nulla da nazionalizzare tranne la fame ».

Salta il Comibol. Parlano di Cuba... L'isola caraibica rappresenta una minaccia e una sfida — così scriveva l'*Observer* (16-4-67) a conclusione di un servizio in cui si diceva tutto il male possibile della guerriglia — ... per i paesi latinoamericani e soprattutto per la Bolivia « la sfida è provare che il progresso si può raggiungere con metodi diversi da quelli di Fidel Castro ». Ma già a quella data il governo boliviano la battaglia per lo sviluppo socio-economico l'aveva persa, se dobbiamo credere al rapporto annuale pubblicato dal B.I.D. (Banco interamericano di sviluppo) sulle attività del « Fondo per il progresso sociale ». Dopo aver detto che il prodotto nazionale lordo pro capite, in America Latina (360 dollari) era di un quarto rispetto a quello europeo e un decimo di quello U.S.A., il rapporto presa in esame la condizione alimentare dei vari paesi, rilevava come il record della sottoalimentazione era stato battuto nel 1965 dalla Bolivia con il consumo pro capite di 1.810 calorie e di 48,5 grammi di proteine al giorno (minimo stabilito dalla F.A.O. 2.500 calorie e 71 grammi di proteine). Un bel risultato, non c'è che dire.

A questo punto non può stupire se chi aveva a suo tempo preferito « il dialogo alla spada » si sia ricreduto. Dopo un difficile inizio nella zona sud-orientale, la guerriglia si è infatti estesa a tutto il paese. I governativi, dopo avere inutilmente *napalmizzato* la giungla, hanno dovuto far ricorso ai « baschi verdi », cioè alle forze del corpo speciale antiguerriglia che gli americani organizzano nel territorio del Canale espropriato alla Repubblica panamense. Lo stato d'assedio e le feroci repressioni non hanno impedito però ai minatori di far saltare con la dinamite lo stesso palazzo del Comibol e di impadronirsi con la forza, il 20 giugno, dei centri di Oruru e Huanuni. Le forze armate, dopo scontri che hanno causato decine di morti, hanno ripreso il controllo delle due cittadine; il governo però la faccia l'ha ormai persa definitivamente. Fino a questo momento poteva nascondersi dietro un dito, minimizzare protestando che i *focos* della guerriglia erano stati accesi dai cubani, dai Regis Debray, dal Che Guevara in persona.

Non si può ricorrere a *Sante Alleanze* per salvarsi dai pericoli della guerra interna. Il primo ad essere convinto di questo ,a La Paz, è il Presidente aviatore. Non per nulla aveva ottenuto, che i « baschi verdi » entrassero nel paese in maniera semiclandestina. Il discorso di Guevara « creare tanti Vietnam » ha delle implicazioni che vale la pena sottolineare: un paese « vietnamizzato », che per difendersi non da invasioni esterne ma dai ravoluzionari di casa propria deve far ricorso ad alleati in funzione di gendarmi, commette in pratica un suicidio perchè rinunzia alla propria sovranità. Molti Vietnam, molti stati-fantasma ed un solo gendarme, gli Stati Uniti. Questo spiega il « caso Debray », un prigioniero d'oro custodito gelosamente perchè dovrebbe fornire ad un governo traballante l'alibi necessario alla sopravvivenza.

D. P. ■

VATICANO

la cauta castita'

Con l'enciclica « Sacerdotalis coelibatus » Paolo VI ha distrutto le speranze degli anti-celibatari. La via del sacerdozio rimane quella stretta e pietrosa di sempre. Le cadute perciò continueranno ad essere numerose, anche se si prepareranno meglio i sacerdoti e si renderà più umana la sorte di chi non saprà resistere alle tentazioni, facilitando le richieste di dispensa.

«C'**è un pensiero** che si può giustamente chiamare il vagabondo. Arriva per lo più ai confratelli verso il declinar della notte e conduce la mente di città in città, di villaggio in villaggio, di casa in casa. Dapprima la mente fa delle semplici conversazioni, ma in seguito, attratta in lunghi conversari con amici del tempo passato, si lascia corrompere dalle qualità delle persone incontrate. Così a poco a poco perde coscienza di Dio e della virtù, scorda la sua vocazione ed il suo voto. Perciò un eremita deve osservare codesto demone, di dove venga e che cosa tocchi perchè non a caso fa lunghi peripli. Lo fa per turbare lo stato dell'eremita affinchè la mente accesa e inebriata dalle molte conversazioni, cada di colpo preda del demone della fornicazione... Ma se vogliamo meglio conoscere gli stratagemmi del demone, non dobbiamo opporci subito a lui, pena non imparare da lui ciò che ci preme. Lasciamo piuttosto che porti a conclusione il suo dramma il giorno seguente o il terzo giorno, sì da scoprire tutti i suoi avvedimenti e quindi poterlo mettere in fuga con una sola parola di denuncia ». L'autore di questa analisi così sottile della tentazione contro la castità sacerdotale, non è un prete moderno passato attraverso la lezione di Freud, ma Abba Evagrio il Monaco, un discepolo di San Macario, vissuto in Egitto nella seconda metà del IV secolo. Il suo scritto « Sui pensieri malvagi » contenuto nella raccolta che va sotto il nome di « Filokalia », documenta quanto sia antica e radicata nella cristianità una tradizione ascetica opposta a quella « repressiva » e « nevrotica » così ben espressa dalle leggende di santi che svengono ad ogni discorso sconveniente (S. Stanislao Koska), che in preda a tentazioni si rotolano tra le spine (S. Antonio da Padova) o che per pudicizia rifiutano di scoprire il loro corpo in presenza dei propri genitori (S. Luigi Gonzaga).

Nei seminari, tuttavia, si insegnano ancora oggi norme morali legate ad un filone « barocco », lontano dal più elevato filone « patristico » dell'ascetica cattolica, e ancor più lontano dalla mentalità moderna. Basti pensare che nelle lezioni di teologia morale si divide il corpo umano in tre parti (oneste, men che oneste, e disoneste) e si stabiliscono limiti precisi

agli « sguardi » e ai « toccamenti » che alle diverse parti del corpo di una persona del proprio sesso o di sesso opposto si possono rivolgere, e si stabilisce di conseguenza il carattere, « mortale » o « veniale », degli eventuali peccati che derivano da sguardi o toccamenti illeciti.

Via stretta e porta larga. Nella sua enciclica «Sacerdotalis coelibatus» Paolo VI, pur ribadendo come era nelle generali previsioni il divieto ai sacerdoti di prender moglie, ha fatto un discreto ma significativo riferimento a metodi « non più del tutto adeguati » ad educare un giovane ad una vita ascetica, e non ci sembra arbitrario ritenere che si riferisse alle norme e alle pratiche di stampo seicentesco che costituiscono il fondamento dell'educazione al celibato praticata nei seminari. L'enciclica prevede anche « l'assistenza e l'aiuto di un medico o di uno psicologo competenti » nella determinazione della vocazione del soggetto alla scelta del celibato. Una simile decisione, a pochi giorni dalla assoluzione che un tribunale ecclesiastico speciale ha dato a Padre Gregoire Lémercier (che era stato in precedenza destituito da priore del monastero benedettino di Cuernavaca, per avervi applicato tecniche psicoanalistiche su postulanti e

monaci) ha tutto il significato di una riconciliazione della ascetica cattolica con la scienza moderna. Questo ritorno della Chiesa alle impostazioni equilibrate e serene di alcune sue voci più antiche, sostenuto da anni dagli esponenti della teologia « progressista », potrà bastare a sanare una crisi drammatica, di cui si avverte la gravità negli stessi accenti allarmati dell'Enciclica?

Ed anche ammettendo che la preparazione nuova che si intende dare al clero permetterà di evitare per il futuro almeno una delle crisi attuali, come si risolveranno i drammi di migliaia di preti che oggi convivono con una donna che desiderano sposare?

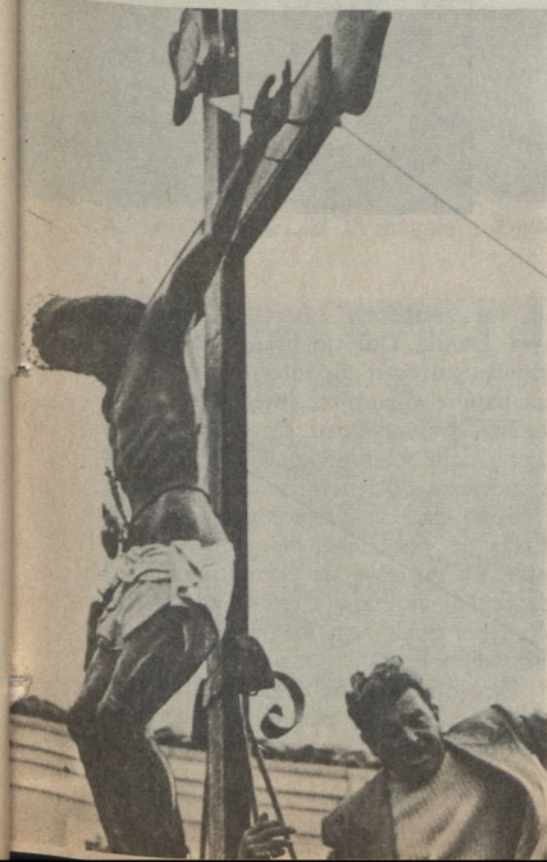
Paolo VI ha ribadito la validità della « via stretta » del celibato, si è impegnato a ripulirla da scorie inconciliabili con la mentalità moderna, ma ha pure decisamente allargato la porta di uscita per coloro che non se la sentono di continuare a marciarvi: « La Sede Apostolica, studiate tutte le circostanze, d'accordo con l'Ordinario del luogo o col superiore religioso, lasciando che sul dolore vinca ancora l'amore, concede... ogni richiesta di dispensa, non senza accompagnarla con l'imposizione di opere di pietà e di riparazione... ».

La possibilità, sin qui rimasta quasi nascosta e mantenuta a livello di eccezione, di un ritorno allo stato laicale, è dunque ora largamente offerta dalla Chiesa al sacerdote « irrecuperabile » al celibato, mentre nei confronti delle infrazioni temporanee, specie nel caso del sacerdote giovane, invece dei tradizionali fulmini, sono proposte « materne premure » capaci di indurre (e la successione sembra indicare una tecnica « gradualista ») « alla calma, alla fiducia, al pentimento, alla ripresa ».

Le delusioni dei conservatori. Gli ambienti conservatori della Curia sono quindi molto meno contenti della « Sacerdotalis coelibatus » di quanto i commenti superficiali dei giornali che hanno parlato di vittoria dei tradizionalisti non facciano pensare.

La concezione tradizionale del peccato « contro la purezza » come peccato « fondamentale », quanto meno per un sacerdote, e la tradizionale ascetica cattolica che fa della carne l'espressione di Satana, non sono state confermate da Paolo VI, che, pur non affrontando esplicitamente la questione, con questa Enciclica ha chiaramente dato ragione a quegli interpreti delle Sacre Scrittura che hanno in questi anni rifiutato di riconoscere nella « carne », che San Paolo contrappone allo « spirito », il corpo fisico dell'uomo, ed hanno invece inteso « carne » e « spirito » come opposti principii spirituali. Le delusioni dei tradizionalisti non sono state suscitate solo dall'assenza di invettive contro il corpo umano ed i suoi istinti, ma anche dalla concezione del sacerdozio che emerge nettamente dalla « Sacerdotalis coelibatus », come scelta responsabile, non fondata « sull'ignoranza e sul disprezzo dell'istinto sessuale », e quindi almeno tendenzialmente piuttosto « elitaria ».

Va notato a questo proposito che l'Enciclica richiama esplicitamente le posizioni del Vaticano II sul diaconato dei laici, e prospetta quindi, in significativa coincidenza con la riconferma e la « purificazione » del celibato ecclesiastico, la attribuzione di importanti funzioni (predicazione, distribuzione dell'Eucarestia, ecc.) ad uomini regolarmente coniugati. Sabato 24 giugno, un giorno dopo la promulgazione dell'Enciclica, Paolo VI ha annunciato, in un discorso ai Cardinali della Curia Romana, che sta per essere pubblicato un suo documento che disciplina il ripristino dell'Istituto del diaconato dei laici. Si tratta di una scelta coerente con la decisione di superare quel tipo di reclutamento e di

→

preparazione che consentivano alla Chiesa, specie nei Paesi cattolici, di disporre di una quantità di preti più che sufficiente per espletare tutti i compiti della evangelizzazione.

Le denunce di San Girolamo. Se i conservatori sono scontenti non si può dire che siano contenti i progressisti. O almeno che lo siano tutti i progressisti. In Italia, in Francia, in Spagna, le forze di rinnovamento della Chiesa non hanno mai fatto del matrimonio dei preti una loro bandiera. Padre Ernesto Balducci, lo scolopio, che anima numerosi gruppi di avanguardia, ha persino scritto un libro « Perchè i preti non si sposano? », per sostenere le ragioni del celibato ecclesiastico. Al fondo di questo orientamento c'è anche una ragione che si lega alla stretta compenetrazione tra Chiesa e società costituita che si può osservare nei paesi cattolici, sempre denunciata dai cattolici progressisti come una situazione che minaccia di spegnere il fuoco dell'autentico messaggio evangelico. Se il prete potesse anche mettere su la sua brava famiglia — obiettano in sostanza i « progressisti celibatari » — avremmo davvero la carriera borghese del prete, una carriera raccomandabile da qualsiasi punto di vista. Oggi, anche se esistono aree nelle quali è ancora concepibile crescere un ragazzo « per farne un prete », *grazie anche al sacrificio del celibato*, decresce rapidamente il numero di coloro che si fanno preti senza una scelta meditata e consapevole...

Nell'Europa del Nord è facile invece prevedere che l'Enciclica di Paolo VI susciterà una certa delusione. Nel loro Concilio nazionale gli olandesi avevano espressamente invocato il diritto dei preti a prendere moglie. E' evidente che le ragioni storiche e sociali che inducono i progressisti dei paesi cattolici a non volere il matrimonio dei preti, non esistono per le battagliere chiese minoritarie dell'Europa del Nord.

Inutile ricordare come tutti nella Chiesa concordino nel ritenere il celibato lo stato più conveniente per il prete, sulla base di una tradizione che risale alle origini cristiane, e che vive anche nelle Chiese Orientali, in cui pure è consentito al prete di sposarsi.

Il ragionamento che era stato proposto a Paolo VI da parte di un settore non trascurabile della gerarchia nordeuropea, nonchè dai patriarcati orientali che, a cominciare da quello melchita avrebbero molto gradito l'adozione delle loro norme da parte di Roma, resta però un ragionamento forte e carico di viva polemica anti-farisaica.

« Le norme sul celibato non hanno mai funzionato. Nel medioevo si coniò la massima "caute nisi caste", e di fatto ci si è solo accontentati di evitare scandali... Non è immorale tenere in piedi il sepolcro imbiancato del celibato sacerdotale, invece di disciplinare una situazione che si fa sempre più tragica? ». I sostenitori del matrimonio hanno agitato i dati statistici ormai clamorosamente offerti al grande pubblico (ora anche nel nostro Paese, con la nota inchiesta dell'« Europeo »).

La scelta di Paolo VI (che pure è come abbiamo visto ampiamente riformatrice) distrugge le speranze degli anti-celibatari. La via del sacerdozio rimane quella stretta e pietrosa di sempre. Le « cadute » di conseguenza continueranno ad essere numerose, anche se si prepareranno meglio i sacerdoti e si renderà più umana la sorte di chi non saprà resistere alle tentazioni. Non crediamo che il Papa si faccia alcuna illusione a questo proposito. La Chiesa è troppo convinta della radicale debolezza dell'uomo per aspettare miracoli da una impostazione « elitaria » del sacerdozio cattolico. Continuerà quindi nella Chiesa di Roma l'antica tensione tra forti e appassionate tempre di risanatori dei costumi e fenomeni di lassismo morale e religioso talora nascosti sotto una maschera di pia unzione, così che i polemisti anti-clericali potranno trovare altri Pascal per nutrire il loro arsenale. Già alla fine del III secolo San Girolamo, nella sua lettera di esortazione alla castità indirizzata alla vergine Eustochio, scriveva del resto parole che non sembrano destinate a perdere troppo presto la loro attualità: « Altri — parlo dei miei confratelli nel sacerdozio — aspirano al diaconato e al sacerdozio sol per avvicinare con maggior sicurezza le donne... Incontrandoli li prenderesti per sposi novelli anzichè per ecclesiastici. Alcuni fecero unico scopo della loro esistenza conoscere a menadito i nomi, gli indirizzi, le abitudini delle nobili matrone. Uno di questi, principe dell'arte, descriverò con pochi tratti: sorge all'alba e dispone senz'altro l'ordine delle visite, gli itinerari più brevi... Vecchio importuno non esita a disturbare matrone appena destate nei loro più intimi appartamenti. Si capisce come la castità e i digiuni non abbiano alcuna relazione con lui. Giudica i pranzi dalle esalazioni della cucina. Il popolo lo chiama: la vecchia gru ingrassata ».

ALBERTO SCANDONE ■

La madre di Salvatore Carnevale

cronache italiane

La sentenza emessa a carico di Danilo Dolci e Franco Alasia ha riproposto tutti gli interrogativi che i siciliani e quanti si interessano della Sicilia, si sono posti sin dalla costituzione della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia.

Sono da considerare legami con la mafia le pubbliche manifestazioni di amicizia espresse da uomini politici a favore di individui ritenuti mafiosi, alcuni dei quali oggi in galera o al confino di polizia?

Costituiscono indizi gli incontri elettorali in sede di partito, nei comitati elettorali, nelle proprie case tra uomini

MAFIA

il partito dei mammasantissima

La celebrazione del 1° maggio a Portella delle Ginestre

politici e capi elettori indicati come capi mafia?

Sono da ritenere legami di mafia i rapporti di parentela con noti pregiudicati, defunti o tuttora in vita, oggi al confino di polizia oppure emigrati clandestinamente in USA?

Dal momento che tutto ciò che riguarda la mafia è indiziario, la convergenza di tutti questi indizi costituisce prova per considerare mafioso o comunque « amico degli amici » un uomo politico che in sede di partito o in sede legislativa ha operato per frenare le inziative e le azioni contro la mafia?

Quale somma di indizi bisogna rac-

Frank Coppola

cogliere per potere definire mafioso o « amico degli amici » (che è poi la stessa cosa) un individuo le cui amicizie, linguaggio, atteggiamento, gesti, esprimono lo « spirito di mafiosità » inteso come « volontà di prepotere sempre, in ogni caso e con qualunque mezzo », caratteristica di ogni capo mafia?

E' possibile *provare giudiziariamente* la esistenza di legami tra uomini politici e capi mafia, se questi legami sono rimasti a livello di « amicizia », parentela, comparatico, senza provare la esistenza di comune reità?

Il tandem elettorale a due o tre candidati, ritenuti « amici degli amici », presente puntualmente in tutte le campagne elettorali nei paesi ove i capi elettorali sono stati uomini di mafia, oggi al confino o in galera (vedi Mussomeli, Villalba, Vallelunga, Valledolmo, Lercara, Caccamo, Corleone, Alcamo, Salemi), può ritenersi indizio di legame con i capi mafia o comunque solidarietà con il loro « spirito di mafiosità »?

Queste sono le domande che si pongono in Sicilia (e credo nel resto d'Italia) quanti hanno seguito il processo Mattarella-Volpe contro Danilo Dolci e Franco Alasia, conclusosi con la condanna del sociologo e scrittore triestino a due anni di reclusione, al pagamento delle spese e al risarcimento dei danni alle parti lese, alcune delle quali di sospetta o saputa origine mafiosa (come è

→

facile rilevare dai precedenti penali dei loro parenti viventi o defunti fra i quali i parenti del Mattarella nei cui confronti dieci anni fa il giornale « Avanti ! » di Roma ha scritto un articolo dal significativo titolo « Un ministro che non può fare l'appuntato dei carabinieri »).

La tecnica dei capimafia. Una prima risposta a queste domande la si è avuta in un rapporto dei carabinieri a carico del sindaco di Valledolmo, Carmelo Giambrone, una delle parti lese alle quali Dolci deve risarcire i danni morali, causati con l'accusa di appartenenza alla mafia. In detto rapporto il Giambrone, assieme ad altre 26 persone, è accusato, per un cumulo di delitti che vanno dall'associazione per delinquere alla rapina, dai furti alla violenza privata, dal sequestro di persona all'occultamento di reato, alla ricettazione. Altra risposta si registra nella imputazione di altra parte lesa per truffa aggravata e continuata, mentre per una terza vi è istruttoria in corso. Questi reati sono da considerare fatti di mafia, oppure rientrano nella normalità?

A questo punto è da chiedersi: cosa si intende per mafioso? Fino a che punto un uomo politico può coltivare rapporti politico-elettorali e di amicizia senza pregiudicarsi moralmente, politicamente e giudiziariamente? Può un capo mafia essere incensurato?

Come tutti i fatti di mafia, anche i rapporti con i politici sono indiziari. I grandi capi mafia, coloro che curano i rapporti in alto loco, vivono « isolati », al vertice della organizzazione, non partecipano materialmente alle operazioni delittuose, ed evitano con cura tutto ciò che potrebbe avere attinenza con l'esecuzione materiale del delitto.

L'esecuzione del crimine, sia esso il ricatto, la rapina, l'assassinio, ovvero il traffico degli stupefacenti, va compiuta lontana dal luogo in cui è stata ideata, tanto da sembrare singolo episodio a se stante. Viene portato a compimento con il sistema del « passa parola », da « *capo* » a « *vice capo* » a « *consigliere* » a « *capo cosca* » a « *capo regime* » a « *killer* » a « *corriere* », questi ultimi estranei e, comunque, senza connessione alcuna con il vertice in modo che, se sorpresi o identificati, non potrebbero dimostrare la esistenza di una effettiva responsabilità di coloro che hanno ideato il crimine.

In siffatta organizzazione è facile per il capo ammantarsi di rispettabilità, conservare il certificato penale « pulito », anche quando amicizie, parentele, comparatico, facili arricchimenti senza plausibile spiegazione, società, solidarietà con mafiosi pregiudicati, stanno ad indicare l'appartenenza alla mafia e costituiscono riprova della posizione di « capo » all'interno del sodalizio criminoso.

In questo caso la pericolosità del capo mafia sta nella sua rispettabilità, nel suo apparente aspetto di « uomo d'ordine », e ciò perchè è di gran lunga superiore a quella del mafioso delinquente in lotta aperta con la società, sia per la maggior difficoltà di individuare le subdole attività criminose, sia perchè i legami e le amicizie in alto loco lo pongono nella posizione di intoccabilità d'innanzi alla quale la giustizia ha sempre segnato il passo.

Da ciò gli ostacoli insormontabili che si incontrano quando si vuol dimostrare l'esistenza di legami tra gli stessi capi mafia e soprattutto tra capi mafia e uomini politici dallo « spirito di mafiosità », cioè capi della « mafia politica ».

Mafiosi e democristiani. La partecipazione della mafia in politica e soprattutto nella politica della D.C., risulta da mille circostanze e da documenti ufficiali. Giuseppe Genco Russo fu per parecchi anni membro del Comitato Provinciale della D.C. di Caltanissetta assieme all'on.le Volpe ed all'on.le Rosario Lanza. Quest'ultimo fu testimone assieme a Don Calò Vizzini al matrimonio del figlio del Genco Russo celebrato nella chiesa parrocchiale di Mussomeli il 28 Ottobre 1950.

Con l'on.le La Loggia ad Agrigento e con Mattarella a Trapani furono membri dei comitati provinciali della D.C. noti mafiosi, qualcuno finito assassinato, altri oggi in galera o al confino di polizia.

Nel settore dell'edilizia i vasti e complessi legami tra mafiosi appaltatori (e vedremo quali) e politici amministratori sono facilmente individuabili — anche se non provabili — dai seguenti elementi:

1) dagli appalti manifestamente truccati;

2) per il groviglio di violazioni al piano regolatore;

3) per la facilità di accesso al credito (vedi le aperture di credito concesse dalla Cassa Centrale di Risparmio di Palermo e Agrigento e Trapani a noti mafiosi appaltatori).

Durante gli anni ruggenti della mafia palermitana, risultavano iscritti all'albo delle imprese regionali per gli appalti pubblici, per somme superiori a 500 milioni ed oltre, i noti gangster e capi mafia Angelo La Barbera, Pietro Torretta, Rosario Mancino e Pietro Sorci. Ai loro fascicoli presso l'albo delle imprese, oltre ai soliti biglietti di raccomandazione dei politici, sono allegati i certificati di buona condotta, penali, tecnichi nonchè le note informative degli istituti finanziari per il « fido accordato e per quello che meritano ».

Angelo La Barbera e Rosario Mancino — che fra l'altro vantavano di poter prendere il caffè al « Bar del Viale » con i maggiori politici di Palermo, erano iscritti nell'elenco di fiducia di due degli assessorati della Regione.

Fino a qual punto c'è stata compiacenza (o complicità) politica per i certificati, per le iscrizioni all'albo delle imprese, per le variazioni di piano regolatore di Palermo, per gli appalti truccati, per la concessione del fido?

Quale e per quanto tempo c'è stata collaborazione nei Comitati di partito tra mafiosi membri dei comitati e i politici?

I 4 politici dc assassinati durante le varie campagne elettorali nelle province di Agrigento e Trapani erano ma-

L'uccisione del sindacalista Barone

fiosi o furono assassinati dalla mafia politica?

Sono questi gli interrogativi lasciati aperti in Sicilia dalla vicenda giudiziaria Mattarella-Volpe contro Dolci e Alasia.

Gli amici degli amici. In Sicilia si sa che lo sforzo di Dolci è stato quello di dimostrare alla gente della Sicilia, ed a quanti si interessano di problemi siciliani, che la mafia, la miseria e l'abbandono in cui vive una larga parte della popolazione siciliana *sono un problema, non un destino*. Ci sembra che Dolci, in questa vicenda, abbia raggiunto lo scopo.

« Il problema delle attività della mafia » — è scritto nella sentenza emessa dai giudici di Viterbo contro la banda Giuliano per la strage di Portella delle Ginestre, è diventato sempre più problema di importanza nazionale, non soltanto in organi di potere pubblico, ma soprattutto per le sempre più estese correlazioni che il fenomeno ha stabilito con i centri economici e politici della vita nazionale ».

Il problema, come è facile intuire, è politico e come tale deve essere affrontato e risolto in sede politica, all'interno dei partiti e soprattutto fra i partiti al potere.

Purtroppo, a tutt'oggi, non ci sembra che il problema sia stato affrontato con il necessario rigore: la Commissione antimafia non ha ancora affrontato — almeno pubblicamente — il problema dei rapporti tra capi mafia e uomini politici; non sono stati accertati e interrotti i rapporti tra mafiosi capi elettori e parlamentari eletti con l'apporto determinante dei voti procurati dai mafiosi; non sono state eliminate le interferenze mafiose nelle amministrazioni comunali di numerosi paesi della Sicilia occidentale e soprattutto nel comune e nella provincia di Palermo, classico esempio di malgoverno cittadino, radicalizzato con l'apporto di forze nuove al potere; non sono state accertate le responsabilità per il rilascio di numerose licenze di esportazione di prodotti che pare abbiano consentito l'invio in America di stupefacenti; si dovrebbero accertare, se non sono state accertate, le incongruenze per il rilascio o il rinnovo di passaporti ad individui rimpatriati perchè sospettati di traffico di stupefacenti e tuttavia ritornati in possesso del passaporto; non sono stati denunziati i rapporti, le amicizie, le parentele, gli incontri avvenuti negli USA tra alcuni uomini politici e noti capi

PARROCCHIA DI Madrice
DIOCESI DI Caltanissetta COMUNE DI Mussomeli

CERTIFICATO DI MATRIMONIO

N. 49

NEL NOME SANTISSIMO DI DIO e così sia.

Si fa fede dal sottoscritto Parroco che dai registri dei matrimoni celebrati nella Chiesa Parrocchiale suddetta esistenti nell'Archivio di questa Parrocchia apparisce che il Sig. Genco Russo Vincenzo
di Giuseppe
e di Vullo Rosalia
e la Sig.na Polifaro Antonina
di Pasquale
e di Palumbo Anna
contrassero tra loro il santo Matrimonio nel giorno 28 del mese di Ottobre dell'anno 1950 alla presenza del M. R. S. Calogero Orione
e dei testimoni Lanza Rosario e Vizzini Calogero

Ed in fede ecc.
Rilasciato in carta libera per religioso
dalla Parrocchia di Madrice
2 - III - 1964

Il Parroco
Sac. [illegible]

Edizioni Cantagalli - Siena

Copia fotostatica del certificato di Matrimonio del figlio di Giuseppe Genco Russo. Sono stati testimoni l'On. Avv. Rosario Lanza — in atto presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana e Calogero Vizzini detto don Calò Capo della mafia siciliana. Giuseppe Genco Russo e Rosario Lanza erano contemporaneamente membri del Comitato Esecutivo provinciale della DC di Caltanissetta.

GENCO RUSSO

gangster; non sono stati isolati o comunque assegnati a posizioni prive di potere i numerosi impiegati della Regione dello Stato, degli enti pubblici assunti senza concorso e notoriamente legati alla mafia.

Il problema crea nell'animo dei siciliani serie e legittime perplessità e preoccupazioni: essi sanno che non c'è da stare tranquilli, anche quando gli « amici degli amici » rinnegano vecchie amicizie ultraventennali, quando alcuni politici ricorrono alla carta bollata e danno querela a quanti ricordano i loro trascorsi, avvenuti sotto gli occhi di intere popolazioni e tuttavia non perseguibili giudiziariamente. Gli « amici degli amici » sanno che i mafiosi non smentiranno mai i loro ex protettori dai quali sperano l'intervento per un loro ritorno alla libertà. Sanno inoltre

→

che le forze politiche interne alla stessa commissione antimafia si opporranno a che venga fatto il processo ai politici e quindi ai partiti, che a loro insaputa, e senza loro responsabilità, si sono trovati a godere degli appoggi elettorali dei mafiosi.

E' mancato, almeno fin oggi, il coraggio politico per un taglio netto, anche se ciò inevitabilmente farà perdere numerosi voti.

I doveri dell'antimafia. Ci sembra che i partiti politici al potere temano risulti evidente che lo spirito e la pratica della mafia hanno invaso gruppi di potere dominanti nella società contemporanea e nella vita politica italiana. Non si tiene conto che la mafia diventa essa stessa gruppo di potere nel potere e nella società contemporanea nella quale si articola, e si serve delle forze politiche economiche e sociali per mantenere o conquistare una sua egemonia politica ed economica. Gruppo di potere che tende a confondersi e talora ad identificarsi sempre più con una parte o con altri gruppi di potere politico economico nazionale.

Ecco perchè riteniamo che i gruppi di potere mafioso non sono più localizzati solamente nella Sicilia occidentale, ma sono presenti in tutto il territorio nazionale, e non tanto per le manifestazioni estreme di delinquenza, quanto per il fatto che costituiscono la forma parassitaria, organica, infrastrutturale, di un sistema di sviluppo e di ricambio di alcuni aspetti della vita politica economica nazionale ancorata al malcostume, al prepotere, alla speculazione ed al crimine.

Sono questi i motivi per i quali riteniamo che la Commissione Parlamentare ha molto lavoro da compiere, soprattutto in sede politica. E sono i motivi per i quali riteniamo che la Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia ha l'obbligo di rendere pubblici tutti gli atti, nessuno escluso, che il sen. Pafundi, presidente della commissione — in occasione dei « mostruosi fatti di Agrigento » ha definito « una polveriera ».

La pubblicazione degli atti servirebbe quanto meno ad emettere giudizi morali su molti « mammasantissima » arroccati al potere, giudizi che faciliterebbero la risoluzione dei « problemi » per i quali si batte Danilo Dolci e la grande massa sana della popolazione siciliana.

MICHELE PANTALEONE ■

un nobel per Dolci

Oltre centocinquanta parlamentari e docenti universitari hanno firmato fino ad oggi l'appello del Comitato Italiano di Sostegno per la candidatura di Danilo Dolci al Premio Nobel della Pace 1967. Le firme, completata la raccolta, saranno inviate al Comitato Nobel del Parlamento norvegese

Hanno aderito all'iniziativa (le adesioni debbono essere indirizzate alla sede del Comitato di Sostegno, Via XXIV Maggio, 7 - Roma) parlamentari di tutto l'arco politico che va dai liberali ai comunisti e qualificatissimi esponenti del mondo della cultura italiana. Fra i sottoscrittori figurano:

i deputati Achille Corona, ministro del Turismo e dello Spettacolo, Franco Zappa, presidente della Commissione Giustizia della Camera, Camillo Ripamonti, Salvatore Valitutti, Riccardo Lombardi, Giorgio Amendola, Gian Carlo Pajetta, Luigi Anderlini, Vincenzo Gatto, Luigi Bertoldi, Mario Berlinguer, Arrigo Boldrini, Emilio Sereni, Fausto Gullo, Emanuele Macaluso, Giancarlo Morelli, Franco Busetto, Pasquale Maulini, Gianfranco Rossinovich, Silvio Messinetti, Giuseppe Pellegrino, Marcella Balconi, Giulietta Fibbi, Guido Bernardi, Enrico Quaranta, Vittorio Marangone, Nello Lusoli, Giuseppe Abbruzzese, Giuseppe Fasoli, Pietro Amendola, Ferruccio Biagini, Adolfo Fiumanò, Nelusco Giachini, Edgardo Alboni, Gian Carlo Ferri, Pietro Lezzi, Spartaco Beragnoli, Mario Lizzero, Alberto Carocci, Carlo Mussa Ivaldi;

i senatori Giorgio Fenoaltea, presidente della Commissione Giustizia del Senato, Simone Gatto, presidente della Commissione Lavoro del Senato, Ferruccio Parri, Arialdo Banfi, Ercole Bonacina, Paolo Vittorelli, Vincenzo Morabito, Fernando Schiavetti, Tullia Carettoni, Umberto Terracini, Girolamo Li Causi, Mario Fabiani, Riccardo Romano, Gelasio Adamoli, Paolo Fortunati, Vittorio Vidali, Luigi Polano, Sergio Marullo, Remo Salati;

i docenti universitari Luigi Volpicelli, Massimo Severo Giannini, Nino Valeri, Riccardo Orestano, Carlo Ferdinando Russo, Aldo Capitini, Adriano Buzzati Traverso, Bruno Zevi, Marcello Conversi, Aloisio Rendi, Alessandro Galante Garrone, Norberto Bobbio, Paolo Sylos Labini, Luigi Piccinato, Giorgio Spini, Giulio Carlo Argan, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Mario Delle Piane, Angelo Maria Ripellino, Ludovico Quaroni, Egle Trincanato, Edoardo Detti, Carlo Cocchia, Giulio Di Luca, Walter Binni, Sergio Bettini, Aldo Visalberghi, Giuseppe Samonà, Giancarlo Monetti, Lina Rava, Benedetto Conforti, Giacomo Sarfatti, Fausto Fumi, Sergio Steve, Giancarlo Maura, Renato Barbieri, Nora Federici, Silvano Iannacone, Bruno Gaddini, Carmelo Lacorte, Italo Cubeddu, Emilia Giancotti Boscherini, Gino Roghi, Giuseppe Nicolosi, Ezio Ponzo, Giovanni De Maria, Nicoletta Neri, Stefano Guazzone, Giovanni Astengo, Scevola Mariotti, Giacomo Cives, Giuseppe Tavani, Giovanni Pugliese, Federico Gozio, Lodovico Belgiojoso, Enrico Peressutti, Ernesto Rogers, Mario Untersteiner, Guido Stampacchia, Alessandro Finzi, Giovanni Salardi, Ezio Tongiorgi, Paolo Tongiorgi, Livio Trevisan, Antonio Vifrandi, Benedetto Nicoletti, A. Vasa, Vittore Pisani, Sergio Donandoni, Alessandro Roselli, I. Ciccarello, G. Agnetta, G. Aiello, M. Aiello-Nicosia, P. D'Angelo, L. Cordone, I. D'Asdia, S. Fornili, C. Leonardi, S. Micciancio, Ugo Palma, Beatrice Palma-Vittorelli, R.M. Sperandeo Mineo, G. Vetri, Aldo Loris Rossi, Rachele De Biase, Franco Decimo.

BRUNO ZEVI E DANILO DOLCI

Ecco il testo dell'appello al Comitato Nobel:

« Dal 1952, con coraggio e perseveranza, Danilo Dolci combatte da Partinico una lenta e difficile battaglia per la liberazione della popolazione della Sicilia occidentale dai suoi secolari nemici: l'ignoranza, la fame, la sopraffazione mafiosa, la sfiducia verso ogni forma di vita associativa. Il suo scopo è la creazione di comunità di cittadini consapevoli dei loro problemi e decisi ad essere i protagonisti del loro avvenire.

« I metodi pacifici e non violenti attraverso i quali Dolci ha perseguito la sua azione, la crescente partecipazione della popolazione alle sue iniziative, insieme all'interesse e alla collaborazione suscitati in tecnici, urbanisti, economisti e sociologi, la capacità di non isolare la sua attività intorno a temi specifici, ma di allargarla a tutte le componenti dello sviluppo democratico, sono considerati in Italia e all'estero, come dimostra l'ampia notorietà della sua opera, un reale ed effettivo contributo alla formazione di una coscienza democratica dei problemi dela pace, e fanno perciò delle sue esperienze un esempio e un campione guardati con crescente interesse da tutti coloro che operano per la promozione civile e lo sviluppo economico e sociale delle aree depresse in ogni parte del mondo.

« Per questi motivi i sottoscritti parlamentari e docenti universitari italiani appoggiano la candidatura di Danilo Dolci al Premio Nobel per la Pace 1967, presentata a codesto Comitato da 86 parlamentari svedesi ».

MATTARELLA

PROCESSO DOLCI

LA MAFIA VINCE ANCORA

DOLCI

«**Quello che** erroneamente si ritiene mafia è il prestigio, il rispetto che nei piccoli paesi godono persone sagge che sanno dare opportuni consigli e che con il loro ascendente riescono molte volte ad appianare amichevolmente delle divergenze». Ecco un giudizio sulla mafia, espresso da «L'Informatore Parlamentare» del 27 settembre 1965, che sembra ritornare improvvisamente d'attualità dopo la durissima e ingiusta condanna che ha colpito Danilo Dolci a conclusione della causa per diffamazione intentatagli dall'on. Mattarella, dall'on. Volpe e da un nutrito gruppo di notabili di provincia, tutti ritenutisi lesi nella loro onorabilità dal contenuto del dossier che il sociologo triestino aveva presentato alla Commissione Antimafia e pubblicizzato nel corso d'una conferenza stampa. «Se la mafia esistesse, sarei orgoglioso di definirmi mafioso», affermava alcuni anni fa in Parlamento Vittorio Emanuele Orlando, senatore di un collegio tradizionalmente dominato dai *pezzi da novanta,* e gli faceva eco qualche tempo dopo Genco Russo, rispondendo al magistrato che lo interrogava: «Quando dalle nostre parti si vede passare un cavallo forte, nobile, fiero, si dice: quello è un cavallo mafioso. Ecco che cos'è la mafia: forza, nobiltà, fierezza». Non diversamente, in fondo, dal difensore di Volpe, avvocato Mormino, che chiedeva con finta ingenuità nella sua arringa: «O per caso si è mafiosi perchè si è popolari, benvoluti dalla gente? E' questa la mafia?».

E' questa la mafia? No, non è questa. E non lo è malgrado il parere della IV sezione del Tribunale Penale di Roma, che ha condannato Dolci a due anni di reclusione e a 250.000 lire di multa, e Alasia a un anno e sette mesi di reclusione e a 200.000 lire di multa, riconoscendo entrambi colpevoli di diffamazione pluriaggravata continuata. Con buona pace del Presidente del Tribunale giudicante, dr. Testi, la mafia continua ad essere sinonimo di delinquenza organizzata, di omertà, di sopraffazione e di terrore, ed innegabili continuano ad essere i rapporti che la legano ad uomini politici noti e meno noti, ma ugualmente governativi, della Sicilia. Che dire di una sentenza che punisce, in fondo, soltanto il coraggio, la serietà e la passione civile con cui Dolci ha affrontato lo studio e la denuncia del fenomeno mafioso, considerandolo a ragione uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo dell'isola? Certamente maggiori elementi di giudizio saranno forniti dalla motivazione della sentenza , che non potrà essere — come in altri processi di mafia — generica ed evasiva,, ma dovrà necessariemente rispondere con chiarezza e precisione a tutti i quesiti posti da questo anno e mezzo di dibattimento giudiziario. Ma fin da ora è possibile dire, sulla scorta del dispositivo, che raramente in Italia una sentenza ha colpito con tanta durezza il reato di diffamazione. Il Codice Penale prevede infatti per questo reato una pena massima di un anno di reclusione, che sale da sei mesi a tre anni se la diffamazione è avvenuta per mezzo della stampa, ma la condanna abituale che i Tribunali infliggono agli imputati ritenuti colpevoli non supera quasi mai gli otto mesi di reclusione. Nel caso di Dolci e Alasia, tenuto conto di alcune attenuanti concesse loro dal Tribunale, si può ben dire che è stato rasentato il massimo della pena.

I giudici della IV sezione del tribunale penale di Roma hanno condannato Danilo Dolci a due anni di reclusione, superando le stesse richieste del pubblico ministero! E' una sentenza sconcertante, che punisce il coraggio e la passione civile con cui Dolci conduce la lotta contro il fenomeno mafioso. Una sentenza che premia, in fondo, soltanto la mafia, e ne esalta la caratteristica natura di fenomeno non traducibile negli abituali astratti schemi giuridici.

La realtà della mafia. Perchè? Perchè, dicono i giudici, i due imputati non sono riusciti a fornire la prova dei rapporti esistenti tra la mafia, Volpe e Mattarella. Ma quale prova avrebbero potuto fornire se lo stesso Tribunale, nell'udienza del 9 dicembre 1966, ha rifiutato di approfondire l'indagine processuale, rigettando la richiesta della difesa che prevedeva l'escussione di un ampio numero di testimoni pronti a spezzare il muro dell'omertà, a parlare, a indicare con chiarezza fatti, nomi e circostanze? Se nell'ordinanza di rigetto le testimonianze proposte sono definite « generiche » e « vertenti su circostanze in relazione alle quali va considerata esauriente l'indagine istruttoria già espletata », inche se alcune di queste, debitamente depositate al l'Antimafia (don Caiozzo, Benedetto Garofalo, Vincenzo Pisciotta), sono un modello di precisione e di fondatezza? Eppure, forse erano già sufficienti le dichiarazioni rese da Vito Ferrante, Agostino Messana, Vero Monti, Salvatore Capria, Natale Giammalva e da molti altri testimoni della difesa. Bastava saper leggere in quei volti aperti di braccianti, piccoli impiegati, artigiani che sapevano di rischiare la solitudine, la perdita del posto di lavoro e forse anche qualcosa di più, ma non avevano esitato un istante a portare il loro contributo alla causa della giustizia. E saper leggere anche dentro a quegli altri che questo coraggio non avevano avuto, che non avevano retto alle intimidazioni, ai sorrisi di scherno, alle minacce, aperte o velate, di quanti avevano interesse a che le testimonianze non fossero rese. Ma il Tribunale non lo ha fatto e ha preferito trasformare quella che poteva essere un'occasione unica di processo alla mafia in una piccola bega giudiziaria in cui ciò che conta è soprattutto la violazione di un'astratta norma giuridica. Violazione che è fin troppo facile dare per avvenuta quando si pongono i presunti violatori nella condizione di non poter provare il contrario e quando non si tien conto dei motivi che li hanno guidati nella loro azione.

Anche così, però, non si spiega l'accanimento dei giudici contro Dolci e Alasia. Quando perfino il Pubblico Ministero, del quale non si può certo dire che nel corso del processo abbia mostrato particolare benevolenza nei confronti degli imputati, aveva richiesto per Dolci una pena detentiva di un anno e l'assoluzione per insufficienza di prove per Alasia. E aveva aggiunto: « E' innegabile il contributo recato da Danilo Dolci alla lotta contro la mafia, così come è innegabile la legittimità della sua collaborazione all'operato della Commissione Parlamentare Antimafia... Danilo Dolci tratta un problema più grande di lui; viene a contatto con una realtà che è sempre esistita e che già si è cercato di combattere: la realtà del potere della mafia. Ha approfondito il problema? Lo ha studiato sotto tutti gli aspetti? Potremmo dare una risposta affermativa perchè numerosi sono gli scritti di Dolci sul problema

continua a pag. 35

LOTETA ■

CALOGERO VOLPE

CONTINUAZIONE

Sardegna segnano un sostanziale fallimento, fallimento di gruppi dirigenti avidi solo di potere. Ora la Cassa, a garantirsi dagli imbrogli e dagli abusi, regolerà i suoi interventi secondo un meticoloso, quasi pedantesco, codice a punteggio come quello che regola i trasferimenti delle maestre. Ma la Cassa attende sempre pazientemente che il mitico protagonista della industrializzazione meridionale, il signor Investitore Privato, si decida a cedere ai suoi adescamenti.

Tra pubblico e privato. Ed ecco l'altra grande contraddizione nella quale si è finora intasata la politica meridionalista, che è l'incerta ed oscillante empiria dell'economia mezzo e mezzo: una reverenza all'iniziativa privata, un'occhiata d'intesa alla impresa pubblica. Il primo centro-sinistra pareva aver rotto questa comoda prassi dei governi centristi; ora questi governi a programmazione denicotinizzata la hanno in sostanza ripresa. Manca nella filosofia di governo dell'economia nazionale il principio dell'impiego dell'impresa pubblica come strumento primario di controllo e guida del mercato. La rapida evoluzione verso le grandi dimensioni d'impresa è anche evoluzione verso mercati sempre più manovrati: la difesa dell'interesse pubblico rende necessaria e permanente la possibilità di strumenti di confronto, regolazione e rottura.

L'investimento privato si muove cauto e circospetto pure in questa fase di più chiara ripresa. Prima che la media e piccola impresa scendano ad abbeverarsi al credito agevolato, con tanti fattori generali e locali d'incertezza e di perplessità, ne han da passare delle stagioni. Restano sempre possibili i grandi carrozzoni e trasferimenti d'industrie pesanti che non sono normalmente fattori d'industrializzazione diffusa: così come non sono quelli di Brindisi e di Siracusa e, proporzionalmente all'investimenti, quelli di Taranto e di Gela, nè quelle che si progettano per la Sardegna. Sembrava chiaro da vari anni che a rompere questa lunga paralisi potevano servire imprese trasformatrici, capaci di irradiazione e proliferazione, razionalmente scelte e dislocate. Questo era il compito di un governo programmatore e meridionalista.

E qui torna il discorso sull'Alfa-Sud, poichè l'impresa automobilistica o motoristica è quella che tipicamente crea intorno a sè corone d'imprese sussidiarie, tradizioni e inclinazioni di lavoro, come dimostra l'esempio classico di Torino. Nemico dei monopoli, ma amico del Mezzogiorno non mi sarei adontato se al momento dei grandi rinnovi fosse stato il prof. Valletta a creare una FIAT-Sud: poteva essere il governo a sollecitarlo. E starebbero bene a Bari e Catania grandi centri trasformatori delle materie plastiche.

E poichè come alternativa all'Alfa-Sud si contrappongono le industrie nuove — areonautica, elettronica, elettronucleare, spaziale in co-produzione con altri paesi europei — va detto che non si insisterà mai abbastanza a favore di alcune di esse, specialmente, per ora, sull'elettronica. Ma è un discorso che può rientrare — a convenienze economiche ed industriali attentamente considerate — ma non può surrogare un quadro organico d'imprese industriali pilota.

L'Alfa-Sud. Mi auguro che questo scritto non capiti sotto gli occhi del Governatore della Banca d'Italia. Che cosa sono queste sparate stataliste e dirigiste — egli ci fulminerebbe — dopo che nella mia Relazione ho avvertito a discrete ma chiare note come uno spiacevole mercato politico ed elettoralistico inquini questa pericolosa pratica del credito agevolato. Perchè tanta moria di imprese fasulle, perchè trovano facile entratura speculatori ed avventurieri, perchè si combinano poli di sviluppo a genio di gruppi politici e di ministri, perchè si impegnano istituti speciali in salvataggi deplorevoli, perchè si agevolano senza limite esportazioni rischiose? Brutti « perchè ». Duro capo di accusa. Poniamo d'altra parte, contro il credito di favore ed in sostegno della nostra tesi l'esempio quotidiano delle imprese pubbliche, anche di nuova costituzione, industrialmente valide.

Certo il primo sostegno deve venire da una chiara volontà politica. (La lingua va sempre a battere sul solito dente socialista) anche perchè solo essa può rispondere a due obiezioni di fondo. La prima riguarda la crescente compenetrazione delle imprese pubbliche con imprese private italiane ed estere. Possono rispondere a quella moderna necessità tecnica cui si è accennato. Ma possono sollevare perplessità ed obiezioni in quanto per questa strada, passo passo possono condurre alla prevalenza di abitudini e concezioni privatistiche della funzione di queste aziende. Non è ai loro dirigenti che spetta la risposta. E' il Governo che ha la responsabilità di dirigere, correggere, vigilare.

La seconda obiezione tocca specificamente l'Alfa-Sud. Sono i sindacati che arricciano il naso al dirottamento del pubblico verso un consumo socialmente dissipatore, che trascina con sè autostrade, problemi già insolubili di circolazione urbana, eccetera. E' una lezione non nuova, già sostenuta anche su questo giornale. Pure...

Pure l'evoluzione rapida dei gusti e dei bisogni ci ha insegnato che il divertimento, il mare, la vacanza familiare sono diventati una necessità primaria anche per i lavoratori, che nessuno ormai più frena, in nessuna parte del mondo, quando arrivano ad un certo livello di retribuzione. Gli operai cinesi usano la bicicletta, ma i paesi dell'Est già sono su questa strada, pur parsimoniosamente regolata. Se intervenisse il disarmo anche le mogli dei Niam Niam vorrebbero la macchina e le strade. Chi può resistere alle mogli? E' meglio, amici sindacalisti, acconciarsi a questa prospettiva, regolando al meglio — con lo strumento fiscale — lo sviluppo di questo consumo. E' coordinandolo con l'ammodernamento e potenziamento dei mezzi di trasporto collettivi, che restano ugualmente necessari.

Certo per dieci anni almeno la scelta degli investimenti per i servizi civili e le infrastrutture resterà tormentosa, e metterà alla prova la coscienza dell'interesse pubblico delle classi dirigenti. Certo la iniziativa pubblica ha bisogno di maggior spazio nel mercato finanziario e di migliori strumenti di finanziamento. E ringraziamo Iddio che sulla via di Damasco anche l'on. Colombo si è convertito a queste idee, e non si spaventa dei 300 miliardi necessari in 3-4 anni per la nuova grande fabbrica napoletana.

La facciamo dunque questa Alfa-Sud? Io non sono un tecnico, e la risposta va lasciata ad esperti obiettivi e non prevenuti. A me le prospettive sembrano buone e sufficienti, ed artificiose molte delle obiezioni sedicenti tecniche. Non sarà il rinnovamento e progresso tecnologico a soffrirne; se mai si rinvierà a miglior tempo il ponte di Messina. Ma l'effetto di certo in questo Mezzogiorno affamato di macchine può esser tale da assegnare la priorità nelle scelte del Governo a questo progetto. Purchè sia l'inizio di una iniziativa meridionalista più organica, coerente e continuativa. ■

della mafia. Perciò è innegabile che Dolci non ha scopi di pura polemica, ma intende recare un contributo, sia pure sotto il suo punto di vista, secondo la sua mentalità e le sue possibilità ».

Una condanna severa. Nella quasi totalità dei processi penali, la sentenza mitiga la pena richiesta dal Pubblico Ministero o l'accoglie. Perchè in questo caso il Tribunale ha sentito il bisogno di comminare una pena di gran lunga più severa di quella proposta dall'accusa? In attesa della motivazione non resta che ricordare a noi stessi — in un tentativo di comprensione più che di risposta — che prima di ogni altra cosa i magistrati sono uomini e quindi soggetti a tutti i condizionamenti, le debolezze, le ambizioni e gli errori propri della natura umana. Non vogliamo con questo affermare che i giudici siano stati influenzati da pressioni esterne o che abbiano tenuto conto nel loro giudizio delle sensazioni certamente poco piacevoli riportate all'atto dell'abbandono del processo da parte di Dolci e del suo collegio di difesa, subito dopo la decisione del Tribunale di non ascoltare i nuovi testi. Ma non possiamo non chiederci, per amore di chiarezza: perchè la IV sezione del Tribunale Penale di Roma è particolarmente severa in certi processi, quali quello Dolci-Mattarella e quello seguito ai fatti del luglio 1960? Perchè tutte le cause per diffamazione vengono affidate per prassi a questa sezione e non distribuite, onde evitare una cristallizzazione del giudizio, fra le nove sezioni del Tribunale? Perchè la IV sezione è presieduta da un magistrato facente funzione di presidente, il dr. Testi, che è giudice di Tribunale, mentre tutte le altre sezioni del Tribunale Penale e Civile hanno un presidente titolare col grado — richiesto dalla funzione — di Consigliere di Corte d'Appello?

E, a parte queste domande, come non rilevare che, mentre a Roma si condannava Dolci, i carabinieri del Nucleo di Polizia Giudiziaria di Palermo presentavano alla Magistratura un lungo e documentato rapporto « per i provvedimenti del caso » sulle attività mafiose di 27 persone, tra le quali è uno dei diffamati » dal sociologo triestino, il sindaco democristiano di Valledolmo, Carmelo Giambrone? Il documento non lascia adito al dubbio. Si tratta di « crimini commessi dal 1955 al 1956 nelle provincie di Palermo, Caltanissetta e Agrigento ». Tutti e 27 i denunciati — affermano i carabinieri — sono « responsabili di associazione per delinquere e numerosi furti: in particolare dodici di due omicidi, tre di sequestro di persona e tentativo di violenza privata, una di ricettazione». Dolci è quindi condannato anche per aver definito mafioso e grande elettore di Mattarella quello stesso personaggio che le indagini della polizia e le cronache politiche del suo paese indicano chiaramente come mafioso e grande elettore di Mattarella.

Personaggio del nostro tempo. « Danilo Dolci — riconosce il Pubblico Ministero — è comunque un personaggio del nostro tempo. Quest'uomo viene da una famiglia della piccola borghesia. Autodidatta, si è formato una visione della vita che l'ha portato a frequentare, ad aiutare i ragazzi abbandonati. Ciò che dico è indice di una mentalità. E quando Dolci giunge in Sicilia e si ferma nel piccolo paese di Trappeto ha già in sè i germi di una determinata azione. Fonda un Centro di studi, svolge un'attività che gli procura una notorietà molto più vasta all'estero che in Italia. E' certo quindi che il nome di Danilo Dolci rappresenta qualcosa in determinati ambienti e in determinate situazioni ».

Di sicuro, se si fosse voluto comprendere a fondo l'opera di questo singolare e nobilissimo imputato e le molle che lo spingono verso certe scelte e certe azioni, si sarebbe dovuto dire molto di più. E non tralasciare il significato della sua non violenza, che lo ha indirizzato verso caratteristiche forme di pressione democratica quali il famoso digiuno di Trappeto, lo sciopero alla rovescia sulla trazzera di Partinico, la recente « marcia della protesta e della speranza » da Partanna a Palermo. Nè tacere dei lunghi studi effettuati sulle cause e le manifestazioni dell'arretratezza siciliana, dei suoi libri, da « Banditi a Partinico » a « Chi gioca solo », del paziente e difficile lavoro di ogni giorno per liberare la popolazione della Sicilia occidentale dai suoi più crudeli e antichi nemici: la fame, l'ignoranza, la sopraffazione mafiosa ,la sfiducia verso ogni forma di vita associativa. Ma non si può non dare atto al Pubblico Ministero di un obiettivo ed onestissimo sforzo di comprensione della personalità di Dolci e del suo modo di intendere una vita che valga la pena di essere vissuta. Che differenza, comunque, dai tentativi di linciaggio morale degli avvocati di parte civile. Dalla roboante e mal collocata ironia dell'avv. Bellavista, dagli indegni e razzistici attacchi dell'avvocato Mormino che, non contento di aver definito Dolci « istrione, diffamatore e mentitore », lo ha chiamato anche « mezzo sangue » per la sua origine jugoslava da parte materna.

Un problema aperto. La sentenza della IV sezione del Tribunale, in ogni caso, non chiude la vicenda Dolci-Mattarella e non pone una pietra tombale sul problema dei rapporti tra mafia e politica. La Corte d'Appello e la Commissione Antimafia, ciascuna nell'ambito delle sue competenze, dovranno pronunciarsi sulle accuse raccolte da Danilo Dolci. Ma si può nutrire ancora verso l'Antimafia la fiducia e l'entusiasmo dei primi tempi, quando i suoi lavori procedono stancamente, all'ombra di un simbolico « quieta non muovere » che non può non preoccupare? Quando il presidente della Commissione, il sen. Pafundi, si ostina a tenere l'opinione pubblica all'oscuro del contenuto di quegli archivi che egli stesso ebbe a definire una « polveriera »? Quando tra gli interrogati della Commissione continuano a non figurare i nomi di quei collaboratori di Dolci che, come Franco Alasia e Lorenzo Barbera, da lunghi anni si battono contro la mafia e posseggono un'esperienza vasta e diretta del fenomeno mafioso?

Poche parole, infine, al quotidiano romano della D. C., « Il Popolo », che interpreta la sentenza del processo Dolci-Mattarella come una « condanna, prima che di un uomo, di un metodo », del metodo, cioè, « della gratuita denigrazione, dell'accusa infondata, dell'insinuazione oscura, del linciaggio morale di questo o quell'esponente di una certa parte politica ». « Perchè di questo si è trattato: di screditare, attraverso la calunniosa campagna contro l'on. Mattarella e l'on. Volpe, l'intera Democrazia Cristiana ». Si rassicuri « Il Popolo ». Non c'è nulla da screditare più di quanto il partito di maggioranza non lo sia già in Sicilia per merito, proprio e non per manovra altrui. Dalle speculazioni edilizie mafiose di Palermo e di Agrigento agli scandali del Banco di Sicilia, dal suicidio del sindaco d.c. di Balestrate alla denuncia del sindaco d.c. di Valledolmo, non c'è situazione di collusione tra mafia e politica, di clientelismo deteriore, di corruzione e di malcostume politici, che non veda la Democrazia Cristiana in veste di protagonista. L'avv. Mormino direbbe forse che la colpa è di Dolci che non sa fare il sociologo. Ma non gli balenerebbe mai il sospetto che la responsabilità di questo stato di cose sia dei dirigenti democristiani siciliani che non sanno fare i democratici.

GIUSEPPE LOTETA ■